



A COMPAGNA

DICTIS FACTA RESPONDENT

BOLLETTINO TRIMESTRALE, OMAGGIO AI SOCI - SPED. IN A.P. - 45% - ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - GENOVA

Anno LVIII, N.S. - N. 4 - Ottobre - Dicembre 2026

Iscr. R.O.C. n. 25807 - Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb.to Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Genova"

sito internet: www.acompagna.org - posta@[accompagna.org](mailto:posta@accompagna.org) - tel. 010 2469925

in questo numero:

Franco Bampi <i>Social & IA</i>	p. 1	Il team di Wikipedia Ligure <i>Mi scrivo in zeneize</i>	p. 24
Almiro Ramberti e Mario Roberto <i>Una inedita testimonianza genovese della battaglia di Lepanto e la "Leggenda nera" su Giovanni Andrea Doria</i>	» 2	Francesco Pittaluga <i>Gh'ea 'na vòtta Zena...</i>	» 27
Alessandro Pellerano <i>Teatri e... spettatori di una volta</i>	» 8	Isabella Descalzo <i>A Croxe de San Zòrzo</i>	» 28
Maria Cristina Ferraro <i>Le targhe della Foce</i>	» 14	<i>Libbri riçevui</i>	» 30
Elisabetta Zorzi <i>Alla (ri)scoperta dei mezzari</i>	» 18	<i>Biblioteca Ezio Baglini</i>	» 34
Guido Barbazza <i>Colonia Ianuensis</i>	» 23	<i>Banchetto di libbri</i>	» 35
		Maurizio Daccà <i>Vitta do Sodalissio</i>	» 36
		<i>I Giovedì a Paxo</i>	» 39
		<i>I Mercoledì Musicali - Conferenze de A Compagna</i>	» 40

SOCIAL & IA

di Franco Bampi

Into titolo de sto tòcco chi gh'è o riferimento a doî argomenti di quæ se ne parla senpre de ciù. Amiemoli in pö ciù da-a vixin.

I social. Quante vòtte emmo sentio dî fraze tipo "mi son in scî social"; "Ti l'æ lezuo quello che l'è sciortio in sce tiktok?". Senpre de ciù e personn-e s'avixinn-an a sti strumenti digitali che gh'àn 'na carateristica che, a mæ pài, a l'è a raxon do suceso. Inti scistemi ciù antighi (forum, gruppi de discusion, *et similia*) gh'ea o gestò, o cappo ch'o decideiva e amiscioin e l'alontanamento (essere bannati) dunque in scistema verticale. Inti social a comunicazione a l'è òrizontale: tutti peuan parlâ, risponde, comentâ e partecipâ ativamente. Questo o i rende di spaççi sociali veri e pròpri, ciasse virtoali dove s'incontra indivoidi, aziende, istituçioin e comunitæ. Pròpio pe questo, ese prezenti in scî social ancheu o l'è quæxi 'n òbligò per-

ché i social son vegnui in pòsto dove nasce relaçioin, se definisce chi semmo digitalmente e quæ o l'è o nòstro profi publico.

Inte questo contesto, a IA (Inteligensa Artificiale) a l'è o complemento ch'a ne consente d'inrichî a nòstra prezenza in scî social co-o permetine de costruî scenari, cansoin, personaggi che existan solo drento a realtæ virtoale raprezentâ da-i social.

A domanda a l'è: peu a Compagna stâ feua di social e no dèuviâ i potenti strumenti da IA? Emmo pensòu de no, che 'na preuva a l'anava fæta: coscì emmo afidòu a-o Mike fC de curâ l'immagine da Compagna in scî social. L'è quæxi 'n anno ch'o ghe travaggia. Tra no goæi porriemo tiâ e primme concluxoin: semmo riescii a fâ conosce a Compagna spece a-i zoeni? E inscriçioin son oumentæ? Ben da chi a 'n pö o saviemo.

UNA INEDITA TESTIMONIANZA GENOVESE DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO E LA “LEGGENDA NERA” SU GIOVANNI ANDREA DORIA

di Almiro Ramberti e Mario Roberto



Ritratto di Giovanni Andrea Doria, ubicazione ignota. Attribuito in origine a Tiziano, ora a Giovanni Contarini

È passato alla storia quel 7 ottobre 1571 nel golfo di Lepanto, una domenica che ha visto la Lega Santa cristiana vittoriosa in una delle più grandi battaglie che siano mai state combattute nel Mediterraneo.

All'imboccatura dello stretto oltre duecento galere della coalizione cristiana si scontrarono con una flotta turca, superiore se non nella tecnologia militare certamente nel numero: a sera l'armata nemica non esisteva più, annientata, salvo un pugno di imbarcazioni riuscite a salvarsi a stento con la fuga. Nel mare, rosso del sangue di oltre 27.000 morti, un ingombro di cadaveri, di navi semi-affondate e rottami di ogni genere.

La partecipazione genovese fu significativa, 31 galere pari a circa il 15 percento dell'armata della Lega: non poca cosa quando si considerino le dimensioni delle Repubbliche di Genova, scarsa di territorio e di risorse ma ricca di uomini votati al mare.

Importante fu soprattutto il contributo del trentunenne Giovanni Andrea Doria, pronipote ed erede del grande Ammiraglio. Forte dell'esperienza acquisita calcando il ponte delle navi di famiglia sin dalla più tenera età, il Doria fornì non solo preziosi consigli in fase di pianificazione strategica, ma, a capo dell'ala destra dello schieramento - o "corno destro", com'era chiamato - giocò altresì un ruolo di primo piano nel risolvere la battaglia a favore della Lega Santa.

Inutile dire che la strepitosa vittoria ebbe enorme risonanza in tutte le nazioni cristiane, grazie ad una straordinaria diffusione delle notizie a mezzo stampa.

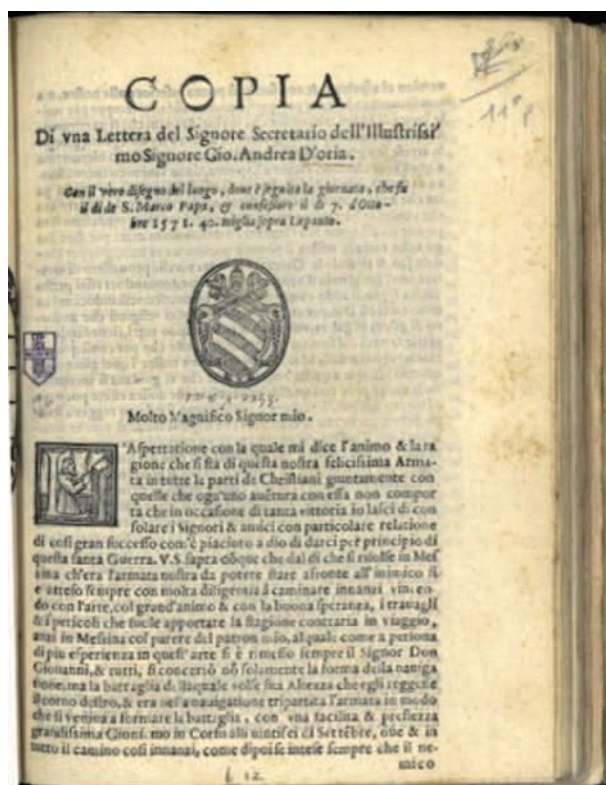
Già dal giorno successivo tutti i condottieri non persero un attimo di tempo nell'inviare ai propri governanti resoconti, relazioni, memoriali e quant'altro riuscisse utile ad esaltare il ruolo avuto nella vittoria. Gli scritti innescarono un'alluvione di "avvisi a stampa" venduti al grande pubblico come fogli sciolti, che divennero in breve veri e propri *bestseller*. Secondo un radicato costume di marketing aggressivo, caratteristico specialmente degli stampatori italiani, nell'intento di rendere il prodotto ancora più appetibile divenne pratica comune integrare gli avvisi con altri scritti e immagini xilografiche pertinenti alla battaglia.

Giovanni Andrea Doria non mancò naturalmente di fare la propria parte. Abbiamo al proposito due preziose testimonianze, due identiche versioni di una lettera inviata dal suo segretario e diffuse a mezzo stampa nei mesi finali del 1571: una pubblicata dall'editore fiorentino Antonio Padovani, l'altra uscita a Roma per i tipi degli Eredi di Antonio Blado.

Fermiamo qui l'attenzione su quest'ultima versione, inserita nel volume *Turcica Diversorum* 17 conservato presso la parigina Bibliothèque Mazarine e accessibile online.

Il titolo è interminabile, all'uso cinquecentesco: "*Copia di una Lettera del Signore Secretario dell'Illustrissimo Signore Gio. Andrea D'oria. Con il vero disegno del luogo, dove è seguita la giornata, che fu il dì de S. Marco Papa, & confessore il dì 7. d'Ottobre 1571. 40. miglia sopra Lepanto.*"

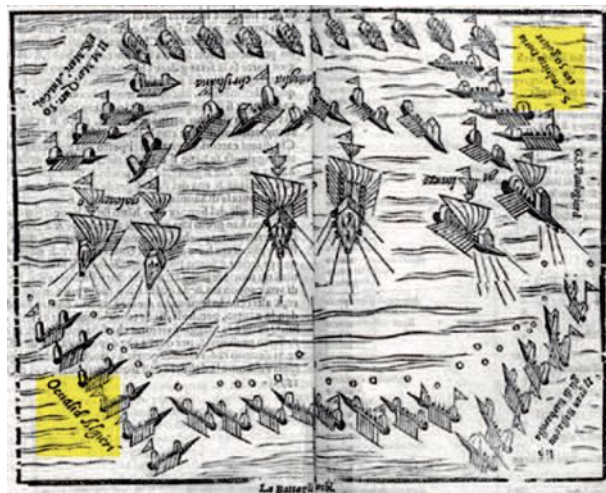
Come da consuetudine il testo è integrato da due altri scritti. Il primo, "*Nomi de capi de nemici morti, presi & salvati, i quali portavano fanali*", è una puntuale rassegna della sorte toccata a tutti i comandanti turchi (nella



Prima pagina della *Lettera* pubblicata a Roma dagli stampatori Eredi di Antonio Blado negli ultimi mesi del 1571

terminologia marinara dell'epoca il "*portar fanale*" indicava galera *Capitana*, o comunque a capo di una formazione). Il secondo, "*Ordinanza de nemici*", mostra il dettaglio del loro schieramento in battaglia.

A dare maggiore visibilità all'avviso, completa il tutto una xilografia con la rappresentazione degli schieramenti di entrambe le armate.



Xilografia allegata alla *Lettera*. Sono evidenziate in giallo le posizioni di Uluc Ali e di Giovanni Andrea Doria, quest'ultima raffigurata in posizione opposta a quella reale.

Purtroppo la *Lettera* non porta alcuna indicazione sul nome del segretario di Giovanni Andrea Doria, estensore della stessa. Ignoriamo anche chi fosse il destinatario in quanto la formula di indirizzo, "*Molto Magnifico Signor mio*", è solo indicazione generica a indicare una personalità di alto rango. Sappiamo che, all'epoca, nella diffusione a mezzo stampa il reale destinatario veniva spesso

omesso: non solo per ragioni di riservatezza, ma anche per conferire più autorevolezza al testo così da apparire svincolato da interessi personali.

La lettera-relazione del segretario, scritta a caldo, è data-ta “*dall’Isola Scorzonate a 9. d’Ottobre. 1571*” - l’isola è una delle Echinadi, o Curzolari, presso cui era avvenuta la battaglia.

La stampa invece non ha data. Possiamo sicuramente individuare il 1° maggio 1572 quale *terminus ante quem*, visto che porta impresso lo stemma di papa Pio V, morto quel giorno. Considerando poi il lasso di tempo per l’arrivo in Italia - la prima notizia giunse a Venezia il 17 ottobre, dieci giorni dopo la battaglia -, al quale vanno sommati i giorni per giungere alle varie città italiane e la tempistica di stampa, possiamo stimare che la *Lettera* sia stata pubblicata negli ultimi due mesi del 1571. È attestato che proprio in quel periodo gli Eredi di Antonio Blado lanciarono sul mercato romano una massiccia campagna di stampa, pubblicando una ventina di opuscoli relativi a Lepanto.

Non conosciamo chi disegnò l’interessante schema degli schieramenti in battaglia, riprodotto nella xilografia a corredo. Il fatto però che sia uscita da tipografi che vantavano il titolo di “stampatori camerati” al servizio del Vaticano fornisce un’utile indicazione: che il disegno fosse, cioè, destinato ad esaltare il ruolo dei condottieri papalini. Supposizione suffragata dall’attenzione particolare riservata alle posizioni di Marcantonio Colonna, comandante della squadra pontificia, e di Paolo Giordano Orsini, quest’ultimo personaggio di non particolare spicco nella battaglia ma di casata altisonante.

Meno attenta, invece, la rappresentazione della reale disposizione dello schieramento, con il “corno destro” di Giovanni Andrea Doria indicato in posizione opposta nella parte superiore: probabilmente il disegno è stato tratteggiato rapidamente, a caldo, in un momento in cui non erano ancora ben chiari i dettagli del sanguinoso scontro appena concluso.

La stessa xilografia è presente a corollario di altro avviso a stampa pubblicato sempre in quel periodo.

La “Lettera del Signore Secretario dell’Illustrissimo Signore Gio. Andrea D’oria”

Veniamo ora al contenuto della *Lettera*.

Le poche pagine costituiscono una «particolare relatione di così gran successo com’è piaciuto a Dio di darci». Vengono descritte le varie operazioni che hanno portato «questa nostra felicissima Armata [della Lega Santa]» dal concentramento a Messina sino all’incontro col nemico la fatidica mattina del 7 ottobre 1571, quando «piacque a quella bontà infinita [la Maestà divina] che ci guidava si incontrorno le nostre prue con quelle dell’inimico, che dovea essere poco più di mezzo giorno».

Viene evidenziato il ruolo avuto da Giovanni Andrea Doria quale comandante di mare di riferimento - «col parere del patron mio, al quale come persona di più esperienza in quest’arte si è rimesso sempre il Signor Don Giovanni [Don Giovanni d’Austria, comandante in capo della coalizione cristiana], & tutti» - e quindi è descritto in generale lo scontro nonché alcuni episodi in linea con quanto riportato da altre fonti, con particolare attenzione alle



Battaglia di Lepanto. Luca Cambiaso, Escorial, Madrid



Modello di galera genovese da 30 banchi del XVI secolo

operazioni sul “corno destro” comandato dal Doria. Sono presenti anche indicazioni più originali, quali la difficoltà creatasi nell’inseguire la navi nemiche fuggitive per la mancanza dei rematori sferrati prima dello scontro, liberati cioè dalle catene che li legavano ai banchi di voga, i quali si erano rifugiati sulle galere nemiche già catturate: «per questa parte di ponente non ne sarebbe certo campato nessuna [delle galere turche in fuga], se non fusse stato che li nostri remieri Christiani, quali si disferrano quel giorno promettendole libertà se si portavano bene, si trovano la maggior parte su le sette galere che guadagnammo sin dal principio della battaglia». Oppure il racconto di quanto vicino alla morte fosse stato lo stesso Giovanni Andrea, in contrasto con quello che verrà detto in seguito sul suo comportamento in battaglia: «una cannonata, della quale salvo Iddio miracolosamente il signore, & altri che lo seguivano mentre andava comandando & provvedendo a tutto, perché li diede tanto vicino che ci fece dubitare di lui [lo credemmo morto]». Non manca neppure un accenno ad un aspetto che diventerà oggetto di infinite discussioni, e cioè il numero dei vascelli nemici riusciti a sfuggire: «né si sa tampoco quanti ne siano scappati, se bene à parere di tutti non devono arrivare à trenta».

Giovanni Andrea Doria e la “leggenda nera”

Come detto, la *Lettera* dovuta alla penna del segretario di Giovanni Andrea Doria è solo una delle tante scritte a caldo nei giorni immediatamente successivi alla battaglia. Fra queste, ad esempio, la “*Relatione della giornata delle Scorciolare fra l’Armata turchesca e christiana alli sette d’Ottobre 1571. Ritratta dal comendator Romagasso*”, scritta da un cavaliere dell’Ordine di Malta; o la lettera di Antonio Canal, ammiraglio della flotta veneziana, inviata al Duca di Savoia il giorno dopo Lepanto. Anche da queste missive, provenienti da fonti a rigore

“non amichevoli”, non si percepisce in alcun modo quella che in certi ambienti diventerà la narrazione ufficiale circa il comportamento evasivo del Doria: di quel comandante, cioè, che «si dice» anziché gettarsi nello scontro avesse manovrato «forse chissà per salvare le sue navi...», visto che «lui era proprietario delle galee che comandava, e allora per forza puntava soprattutto a evitare danni più che a combattere».

I racconti si arricchiscono via via di altri particolari, tanto intriganti quanto svalutativi della sua immagine. Si narra anche che prima della battaglia avesse fatto smontare il grande fanale di poppa, prezioso regalo della moglie: per preservarlo o «forse per non farsi riconoscere». In tal caso non si sarebbe trattato solo di interesse, ma di viltà. E poi ulteriore insinuazione: chissà perché, «quelli che erano usciti meglio dallo scontro erano proprio lui e Uluc... entrambi più corsari che comandanti militari» - ricordiamo che Uluc Ali era il suo diretto avversario nella battaglia. C’era forse un accordo fra i due per non farsi del male? In questo caso non solo questione di pur esecrabile viltà, bensì di vero e proprio tradimento.

Insomma, messi in fila i fatti in un certo modo e letti in una data direzione si arriva alla conclusione voluta, allora come oggi.

La realtà, come sempre, è molto più complessa. Soprattutto in tempi recenti la vicenda è stata studiata dal professor Beri dell’Università di Genova il quale ha spiegato come questa «costruzione di un codardo» sia nata soprattutto da fonti vicine a Marcantonio Colonna, il menzionato comandante della flotta papalina con cui Giovanni Andrea aveva avuto modo di scontrarsi già durante la campagna dell’anno prima, quando le operazioni si erano concluse con un nulla di fatto: con reciproche accuse di incompetenza da parte del Doria e di ritrosia a combattere da parte del Colonna.

Un comandante coraggioso, il Colonna, che necessitava però di mettersi in luce e possibilmente screditare i concorrenti agli incarichi di altissimo livello ai quali ambiva, appena resi vacanti e che venivano decisi a Madrid - Governatore di Milano, Vicerè di Napoli, Vicerè di Sicilia. Già la maggior parte delle fonti veneziane coeve e poi altre più indipendenti pontificie, per non parlare naturalmente di quelle spagnole e genovesi, danno una lettura della figura del Doria che via via si allontana da quella negativa, fino a diventare opposta. Il citato ammiraglio veneziano Antonio Canal lo definisce «valorosissimo», così come Filippo II, il re di Spagna, che lo premierà e lo terrà nella massima considerazione affidandogli incarichi di altissimo livello fino alla nomina di Comandante della flotta del Mediterraneo: per poi addirittura includerlo nel Consiglio di Stato della corona spagnola, cosa rarissima per uno straniero e impossibile da ottenersi per una persona pubblicamente screditata.

Ma allora perché questa leggenda? Nel dopo Lepanto il fronte cristiano si era diviso, con i protagonisti principali, Spagna e Venezia, che avevano cominciato, o per meglio dire ricominciato, a litigare letteralmente dal giorno successivo. E le narrazioni di conseguenza sono state di parte. Così negli scritti come nelle opere d'arte ognuno ha raccontato la sua storia, dove gli alleati erano omessi o molto sfumati.

Quella negativa su Giovanni Andrea sarebbe poi forse rimasta una delle tante in un contesto di molteplici verità se non avesse avuto la sfortuna di rappresentare esattamente ciò che era opportuno in quel momento, una figura grigia sullo sfondo che consentisse agli eroi in primo piano di brillare. Era perfetto cioè per il ruolo dell'antieroe.

Le voci malevole hanno continuato a circolare anche in seguito, probabilmente senza un preciso fine ma solo perché si adattavano ad arricchire la leggenda. Il fuocherello della diffamazione ha continuato a covare sotto la cenere fino a quando nell'800 è arrivato un poderoso colpo di mantice che lo ha fatto avvampare: la pubblicazione di *"Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto"* di Alberto Guglielmotti nel 1862. Il libro di questo storico famoso, divenuto poi un'autorità della storia militare della marina italiana, ha avuto un enorme successo e ha dato il colpo di grazia all'immagine di Giovanni Andrea Doria.

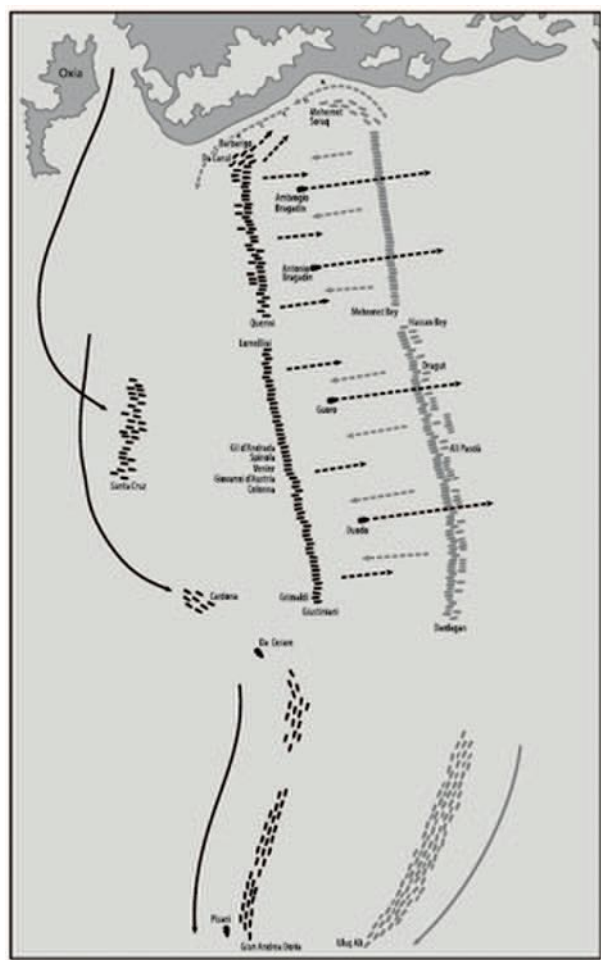
Già solo la descrizione fisica dice molto sull'atteggiamento verso i due comandanti: «lungo, magro, negro, deforme, cui la testa aguzza, la corta e crespa capigliatura, il naso camuso, l'occhio incavato, ed un gran labbro gonfio spenzolato all'ingiù, davano l'aria piuttosto di corsaro africano che di gentiluomo genovese» viene presentato il genovese; tutto il contrario del Colonna «alto e svelto della persona [...] viso lungo, occhi grandi, aspetto serio, tinte calde, lunghi mustacchi, portamento nobilissimo; grande intelligenza, raro valore, e cuor magnanimo ... ebbe sempre l'animo non ai propri interessi, ma al pubblico bene di tutti».

In realtà ancora una volta il Doria si è trovato nella sfortunata posizione di utilissima "pecora nera". Siamo nell'anno successivo alla creazione del Regno d'Italia, nel momento in cui bisognava costruire una storiografia risorgimentale che rileggesse la storia d'Italia e trovasse

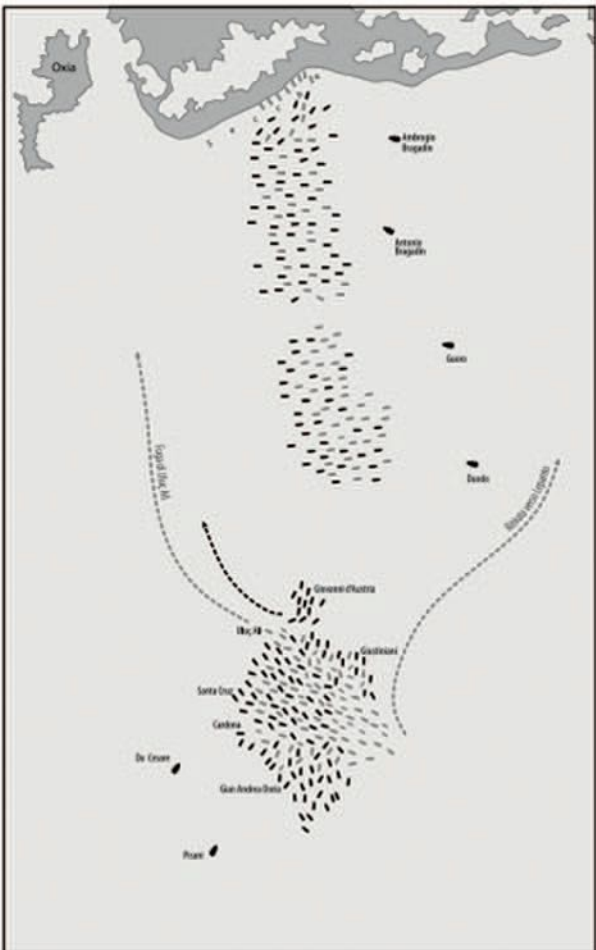
dei responsabili per i secoli di decadenza, quelli cioè dell'occupazione spagnola e dei suoi mercenari, com'era Giovanni Andrea per l'appunto.

Da allora la figura del comandante genovese non si è più ripresa e tutta la storiografia dell'800 e del '900 ha teso a riprendere questa narrazione, confluita in quasi tutti i testi di storia (che d'altra parte spesso si richiamano a vicenda) fino ad opere anche recentissime, per poi filtrare come una nebbia velenosa sul web.

Fortunatamente alcuni storici, fra cui il Barbero nel suo ultimo importante lavoro dedicato alla battaglia, hanno dato negli ultimi anni un giudizio molto più equilibrato. E nel citato studio del professor Beri le cose vengono approfondite: si fa notare ad esempio come la flotta ottomana avesse concentrato tutta la sua superiorità numerica nel "corno" di Uluc Ali che fronteggiava con le sue 94 fra galere e galeotte le 53 (o 54) galere del Doria. I comandanti ottomani erano ben consci della netta superiorità dell'artiglieria cristiana e l'ipotesi che avessero puntato molto sulla manovra di accerchiamento a sud, dove c'era spazio, è più che verosimile. Le decise contromovre del Doria, pur in netta inferiorità numerica, si sarebbero dunque rivelate provvidenziali a contrastarla, come riconosciuto da alcuni dei presenti: quindi la riuscita fuga di Uluc, anche se parziale, diventerebbe una conseguenza del mancato accerchiamento più che un disegno voluto.



Lepanto, 7 ottobre 1571, fase iniziale della battaglia. In basso, il "corno destro" di Giovanni Andrea Doria si allarga a fronteggiare le preponderanti forze di Uluc Ali.



Fase finale dello scontro. L'aggrimento è evitato e una trentina di imbarcazioni di Uluc Ali riescono a sfuggire

E l'accusa principale, quella di voler difendere le navi di sua proprietà, perde senso e cade fin da subito ad uno sguardo approfondito, visto che Giovanni Andrea schierava nel suo "corno" tre o quattro galere proprie su 11, mentre le altre combattevano al centro o alla sinistra, coinvolte in pieno nello scontro. Così come si svuota di significato anche l'accusa di aver smontato il fanale di

poppa per non farsi riconoscere, essendo la sua galera capitana ben altrimenti riconoscibile e il fanale pericolosissimo in battaglia per il pericolo di mortali schegge.

Insomma, una narrazione forzata sotto molti punti di vista che però, nonostante gli autorevoli interventi degli ultimi anni, continua a predominare sui testi e sul web. Ad esempio, Wikipedia non solo riprende la narrazione corrente, ma nella versione inglese riporta anche una classica bufala - e cioè l'irrealistico matrimonio segreto del Doria che sarebbe avvenuto addirittura nell'anno della morte della moglie amatissima - dovuta ad una facilmente verificabile omonimia. Ma, come dicevamo, per fortuna le rettifiche sono iniziate e una opportuna nota nella versione italiana segnala come in base a recenti studi il giudizio sia in corso di revisione.

E poi c'è lei, la grande protagonista dei nostri giorni: l'Intelligenza Artificiale, divenuta ormai per quasi tutti il consulente globale di fiducia per ogni dubbio e domanda. Come facilmente sperimentabile l'IA è sempre molto neutrale, compiacente, e tende a rispondere confermando le idee di chi pone la domanda. Tuttavia, a domande il più neutre possibili poste sulla figura di Giovanni Andrea Doria, le risposte sono incoraggianti nella loro imparzialità e assenza di pregiudizi.

Insomma, dopo quasi mezzo millennio, faticosamente, la nebbia si sta forse diradando e la "leggenda nera" va dissolvendosi. Vedremo nel prossimo futuro.



Cari Soci, ricordiamo che, **al fine di poter ricevere regolarmente il Bollettino, gli avvisi e gli inviti** da parte dell'Associazione, è necessario mantenere aggiornato l'indirizzo, inclusa la casella di posta elettronica (e-mail), telefono e cellulare.

Di conseguenza, Vi chiediamo di **segnalarci tempestivamente le vostre variazioni** perché una Vostra mancata comunicazione, oltre che costituire un disservizio, è un inutile aggravio di costi. Ringraziamo vivamente per la collaborazione ed auguriamo buona lettura.



Raccomandiamo ai nostri collaboratori di inviare alla Redazione del Bollettino testi preferibilmente scritti a computer (carattere Times new Roman corpo 10, salvato in Word.doc) corredati da materiale informativo-illustrativo (foto ecc.) attinente l'argomento trattato. Si ricorda che il materiale inviato **non si restituisce** e che la Redazione - in accordo con l'Autore - si riserva di esaminare ed uniformare ed eventualmente correggere o tagliare (*senza, ovviamente, alterarne il contenuto*) i testi inviati e di deciderne o meno la pubblicazione. Chi possiede un indirizzo di posta elettronica è pregato di darne comunicazione a: **posta@acomagna.org** **Grazie**

TEATRI E... SPETTATORI DI UNA VOLTA

di Alessandro Pellerano

Molto è stato scritto sui teatri genovesi, esistono volumi e pubblicazioni con ampie informazioni sugli attori e sulle rappresentazioni. Con questo articolo vorrei solamente cercare di rendere l'atmosfera che si poteva respirare entrando in quei luoghi ritenuti da molti non di perdizione ma quasi. Nonostante questa fama tutti volevano divertirsi, sia popolani che nobili, badando però accuratamente a non mischiarsi. Ai frequentatori molto era permesso, quindi poteva accadere di tutto. I teatri erano sempre aperti, salvo in tempo di Quaresima e d'Avvento, normalmente ancora nel '700 il Sant'Agostino ed il Falcone si alternavano nelle rappresentazioni e si poteva assistere ad opere sia buffe che serie; la commedia era preferibilmente rappresentata al teatro delle Vigne, comunque esisteva una ampia possibilità di scelta: marionette, ballo, opere, spettacoli circensi, accademie vocali e tante altre cose. Insomma gli impresari cercavano di accontentare tutti i gusti.

Il Belgrano ci riferisce che il Falcone, le Vigne ed il Sant'Agostino fossero dovuti alla munificenza dei DuraZZo e non divennero pubblici, ne' il popolo cominciò ad avervi accesso che verso la fine del secolo XVII. Sino al cadere della Repubblica aristocratica al Sant'Agostino si mantennero scrupolosamente due entrate, dette la *porta grande* e la *porta piccola*, e due varietà di prezzi secondo la condizione dello spettatore, ovvero se apparteneva o no alla classe della nobiltà. Lo spettacolo comincia alle sette della sera e termina verso la mezzanotte, non sono orari tassativi, immedesimiamoci come spettatori e vediamo dove passare la serata.

Probabilmente il teatro delle **Vigne** è il più antico ed il più longevo, tra alti e bassi giunse a vivere sino quasi alla fine dell'ottocento. Sembra che all'origine, nel XVII secolo, sia stata una semplice osteria, situata dietro la Chiesa di N. Signora delle Vigne, in cui attori girovaghi si esibivano per "campare il lunario". In quanto alla costruzione, trascurando quella originale che non conosciamo, aveva palchi e loggione e tutti potevano sedersi ma quanto a sicurezza non era certamente raccomandabile essendo completamente in legno e c'era il rischio che assieme ai ballerini la struttura *balla anch'essa e la festa può finire in lutto*. Le Autorità dovettero intervenire con dei decreti in cui tra l'altro si proibiva di accendere fuochi sia nei corridoi che nelle logge, essendo uso abbastanza diffuso mangiare e quindi cucinare durante le rappresentazioni. Il teatro delle Vigne era assai popolare e principalmente dedicato alle rappresentazioni delle marionette (Ponte e Luciano Zane due grandi interpreti in questa arte) che evidentemente piacevano anche alle Nobili Signore come Lilina De Mari che poi trovandosi in una situazione poco piacevole, *si seccò tanto* scrive Amedeo Pescio, assistendo alle prepotenze di un certo signor Caraffa che essendo geloso del Marchese di Balestrino fece di tutto per provocarlo con il pretesto che gli aveva preso il posto.

L'ambiente era quello e certi inconvenienti potevano capitare. Anche all'astronomo francese Jérôme Laland, capitò di recarsi alle Vigne e non ci ha lasciato certo un commento favorevole: *si rappresentano dei drammoni tragici-comici, coi quali il popolo si diverte, ma che i nostri buffoni di provincia non oserebbero rappresentare*. Per giunta biasima i chiassi provocati dai partigiani delle canterine, l'indecenza dei loro vestiti, l'oscenità degli atti e delle ariette. Evidentemente il nostro illustre astronomo era capitato in una serata forse troppo turbolenta per i suoi gusti raffinati oppure era abituato troppo bene, allora evidentemente aveva sbagliato locale. Comunque a quel tempo anche negli altri teatri cittadini l'atmosfera non era molto diversa. Al contrario Charles Dickens rimane affascinato assistendo ad una rappresentazione di marionette affermando: non ho mai visto nulla di un comico così squisito, e in *Pictures from Italy* descrive minuziosamente uno spettacolo. Non gli sfugge nemmeno di osservare il comportamento degli spettatori: *l'umore aspro e direi quasi feroce del pubblico, che s'adira per ogni menomo*

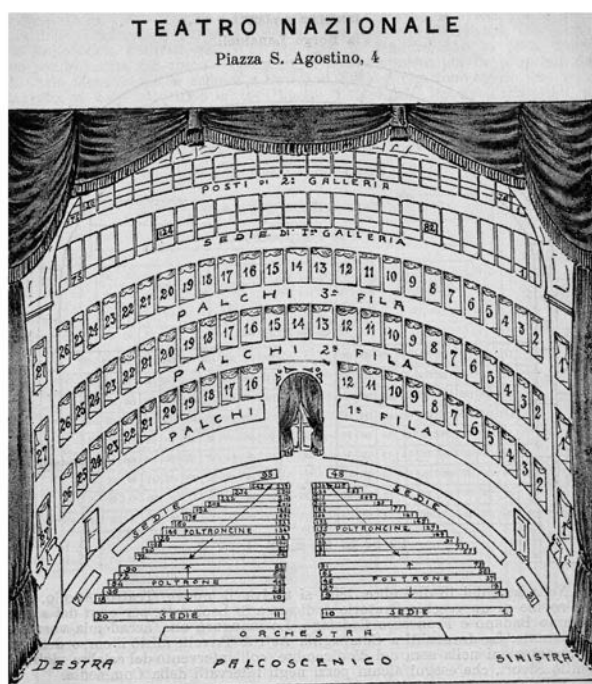


Teatro del Falcone

sbaglio, non prende mai nulla in buona parte od in ischerzo, e pare stia sempre attento a cogliere l'occasione per fischiare gli attori, e non meno degli attori, anche le attrici. L'illustre scrittore aggiunge, gli ufficiali piemontesi con ingresso gratuito o quasi hanno pure il privilegio di fare in platea un *diavoleto* per un nonnulla.

Lasciamo le Vigne e portiamoci al teatro **Falcone** [Via Balbi, Palazzo Reale] anche questo in origine era una osteria dove si fermavano viaggiatori e commedianti, infatti sempre il Belgrano ci riferisce, citando un documento del 30 dicembre 1655, che *Sopra la piazza dello Guastato* [attuale piazza della Nunziata] *vi è l'hosteria della Croce Bianca, che la tiene Giacomo Ghiglione, come tiene an-*

cora quella dello *Falcone* dove si fanno le comedie. La prima opera rappresentata pare sia stata l'*Innocenza riconosciuta* del Frugoni con musica di Francesco Righi. Nella metà del settecento si esibì il famoso Baldassare Galuppi nell'opera *L'idolo delle donne* ottenendo un grande successo e numerose repliche. L'impresario il Sig. Checco Bardella, uomo integerrimo tanto da essere anche uno dei ministri del Monte di Pietà tra gli altri meriti ebbe anche quello di aver scritturato la compagnia cui faceva parte un giovane avvocato veneziano certo Carlo Goldoni, non ancora famoso ma che evidentemente prometteva bene. Ed è in occasione di questa visita che il nostro mancato avvocato conobbe Nicoletta Conio che divenne sua sposa. Ne è testimonianza la lapide tutt'ora esistente in Vico Sant'Antonio. Ma il povero impresario doveva vedersela anche con delle vere e proprie teste matte come poteva essere l'Abate Fieschi che pretendeva di aver un palco perpetuo e non si faceva scrupolo di minacciare pesantemente il povero Checco, chissà come sarà andata a finire. Come tutti i teatri dell'epoca erano frequentati dalla nobiltà (ben separata dalla plebaglia) ma anche da soggetti non del tutto raccomandabili. Spesso le rappresentazioni erano un invito più o meno esplicito alla scostumatezza. Le lamentele dei benpensanti erano nella norma: la *ringhiera* (riservata alla nobiltà) è *prostituita da ceti anche più vili della città* e la prima ballerina si presenta con *il resto quasi perfettamente nudo*. Si potrebbe aggiungere che le lamentele erano tante ma ciò non evitava che gli spettacoli fossero assiduamente seguiti, anche da chi si lamentava. Anche per il Falcone giunsero gli anni di decadenza anzi di vero e proprio abbandono ed il locale venne destinato a magazzino sino a quando nel 1815, essendo stato acquistato da Casa Savoia, assunse nuovo lustro almeno sino agli ultimi anni dell'ottocento. Poi un altro prolungato abbandono, infine la guerra con le sue devastazioni. Finalmente a metà degli anni 50 venne ristrutturato ed utilizzato come sala da concerti e da esposizione.



Teatro Nazionale s. Agostino

Andiamo ora a curiosare al teatro **Sant'Agostino** poi teatro **Nazionale**, apri i battenti nei primissimi anni del settecento nello stradone da cui prese il nome. Anche questo locale è dovuto alla munificenza dei Durazzo e fu per molto tempo il principale teatro di Genova e come tale vide spettatori veramente illustri tra cui Imperatori, Re e Principi. La sala era abbastanza grande ma non troppo elegante, le logge avevano delle ante che potevano essere tenute aperte o chiuse a gradimento dell'occupante ed erano illuminate con candele. Qualche maligno pensiero può capitare di farlo su quello che poteva accadere in quelle "alcove". Poteva contenere circa un migliaio di spettatori. Vicino al palco vi era una fila di sedie poi alcune file di poltrone e poltroncine oltre ben cinque file di palchi, ma ancora alla metà dell'ottocento la struttura era principalmente in legno con evidente pericolo di incendio. Verso la metà del '700 vi fu un periodo di crisi e il teatro era talmente decrepito che il proprietario propose di trasformarlo niente meno che in una prigione, fortunatamente ciò non avvenne, forse perché e le rappresentazioni erano sempre molto seguite ed apprezzate se, come ci riferisce il Pescio *il signor Geronimin Bregaro tintore ed eroe portoriano, strapazzava il Bertolotto, impresario del Sant'Agostino, per ottenere una chiave del palchetto n.8 in terza fila*. Non facile il mestiere di impresario teatrale a quei tempi! Ma bisogna comprendere che deve essere stato difficile resistere al richiamo della cantante Caterina Gabrielli se: *ha usignoli in bocca e nel cuore un nido di canarini e di fringuelli!* In seguito ci fu la ripresa anche grazie alla bravura di Lucrezia Aguyari detta *Bastardella*, a quei tempi certi soprannomi erano veramente vezzeggiativi! Comunque deve essere stata veramente brava, magari anche bella se durante una recita fu ricoperta da una pioggia di gelsomini, fiori finti, oro in fogli, e vennero liberati molti uccelli e colombi bianchi in suo onore, deve essere stato un delirio inimmaginabile in quello spazio al chiuso. Ad ogni modo all'interno dei teatri potevano accadere le cose più incredibili, se addirittura il Governo della Serenissima minacciò di far arrestare chiunque *ardirà di commettere la minima irregolarità con urla, voci o con cose simili*, gustosamente Schmuckher commenta *cose simili* erano, pare, eloquentissime e rumorosissime *gnaere*. Il pubblico se non era soddisfatto non aveva alcuna remora a manifestare la propria insoddisfazione. Adirittura, nel 1820, si arrivò a fischiare sonoramente niente meno che Gioacchino Rossini. (Otello ossia Il Moro di Venezia). Nel 1787 venne inaugurato un allora moderno impianto di illuminazione. Il Governo continuò a emettere Decreti e Regolamenti ma le cose evidentemente non migliorarono molto se ai primi dell'ottocento viene ordinato che durante una rappresentazione denominata *Baccanale* è assolutamente ordinato che i baccanali siano *ristretti alla sola rappresentazione sul palcoscenico e non estesi alla platea, corridoi e palchetti come è accaduto in alcune epoche tempestose*. La sera del 31 luglio 1795 si esibì un personaggio importante, il famoso eunuco Luigi Marchesi che cantò per raccogliere fondi a beneficio del giovane Nicolò Paganini.

Nel 1825 il teatro fu acquistato dal Comune e venne restaurato, dal 1890 vi ebbe sede l'Accademia Filodrammatica Italiana. Ha cinque ordini di palchi ed è capace di

oltre mille persone. In questo teatro, chiamato col nuovo nome di Nazionale si esibì ed ebbe grandi successi Gilberto Govi e la sua futura compagna Rina Gaioni. Il locale è stato rimesso completamente a nuovo nel 1925 e dotato di un impianto di caloriferi ed un impianto di luce elettrica. Nel secondo dopoguerra venne trasformato in cinematografo.

Solo un piccolissimo cenno per il teatro di **Campetto**. Era situato nell'omonima piazza e non ebbe vita lunga (1813-1821) ma va ricordato soprattutto per essere stato il luogo dove principalmente si esibivano attori che nel loro repertorio avevano la figura del Signor Regina, macchietta molto conosciuta ed apprezzata in tutta Genova. Il Signor Regina non era solamente una macchietta ma una persona reale, si chiamava Francesco Cavanna (1750-1792) ed aveva il debole per "il fiasco", morì ubriaco cadendo malamente dalla scala di una taverna, ci fu anche chi insinuò che fosse stato "aiutato" a cadere, forse per puro divertimento. Fu un teatro molto popolare sia per il tipo di frequentatori che per la sua semplice struttura priva di palchi.

Non mi dilungo sul teatro **Carlo Felice** in quanto per descrivere anche solamente a sommi capi la sua storia servirebbe e non basterebbe un libro a parte, oltre al fatto che tanti preparati specialisti ne hanno scritto ampiamente. Basti accennare che sorge sull'area dell'antico distrutto convento dei Domenicani, a nord di Piazza De Ferrari. La sua costruzione venne deliberata il 5 maggio 1825 dalla Reale Direzione dei Teatri di Genova su progetto degli architetti Cav. Canonica e Carlo Barabino. Il 19 marzo 1826 il Signor Barone Righini, facente le veci del Governatore, poneva la prima pietra ed il 7 aprile 1828 [che tempi! che velocità!] si dava la prima rappresentazione coll'opera-ballo *Bianca e Fernando* parole di Felice Romani e musica di Vincenzo Bellini. In occasione della stagione colombiana del 1892 debutta un giovane direttore d'orchestra che farà molto parlare di sé Arturo Toscanini. Forse però può essere interessante leggere quanto riporta la rivista *Guida del Piacere* commentando l'entrata a teatro... *stretti ed urtati con la paura delle carrozze e degli auto, ma con la curiosità più forte della paura. Guardano [si riferisce ai curiosi] con occhi sbarrati e con intenzione quasi religiosa l'avvicinarsi degli equipaggi, ne seguono la discesa delle signore eleganti, in acconciatura di gala, avvolto il capo nel velo ed il corpo nel pesante mantello di pelliccia: due piedini frettolosi attraversano al pronao e l'apparizione fantastica sparisce nell'atrio per la porta aperta dall'alabardiere, lasciando apparire il tappeto, l'onda di luce elettrica ed il sapore del benessere.* Prosegue la *Guida*: è il teatro delle grandi opere, è il teatro aristocratico per eccellenza, ad una *remières* si può conoscere tutta la Genova del blasone e del censo. Curiosamente l'articolista non deve essere stato un amante della musica di Wagner in quanto scrive che si ospita annualmente a Genova soltanto per l'ing. Cesare Gamba, per l'avv. Giudice Mario Panizzardi e per gli avvocati Forzani e Beer. Aggiunge: *mi direte che far digerire l'Oro del Reno per quattro o cinque persone è cosa strana, ma Genova è troppo Gran Signora e conclude: ma non ci tenete voi alla rottura dei timpani?*



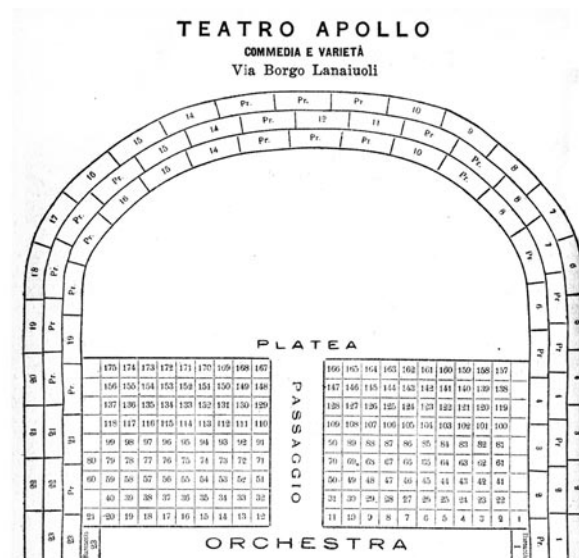
Il Teatro Paganini

Ed io neppure. Quindi il nostro critico suppongo prende la porta ed esce, forse per entrare al **Paganini**. Questo teatro che venne inaugurato nel 1855 con l'opera verdiana il *Rigoletto* si trovava in Via Caffaro. Era ritenuto molto elegante, alla pari se non più del Carlo Felice. La stagione invernale comprendeva spettacoli di prosa e musica. Nel 1877 si esibì Camillo Sivori ed il 26 novembre del 1881 viene eseguita la *Carmen* di Georges Bizet con la presenza in sala di Friedrich Nietzsche. Per rilevare l'importanza del teatro basta ricordare che sul suo palco si esibirono due grandi attrici come Sarah Bernhardt ed Eleonora Duse e ... più tardi, negli anni 30-40 la Compagnia Baistrocchi. La nostra preziosa fonte di notizie, ovvero la già citata *Guida del piacere* del 1909 lo descrive come il severo tempio della prosa, e sacro durante cinque giorni della settimana per il diletto della gente per bene, mentre al sabato e alla domenica per il popolino. Il locale ha anche un grande pregio: è riscaldato e nell'atrio c'è un busto di Paganini del tutto giallo per il gran fumo di sigaro. Tra i frequentatori è facile incontrare dei nomi conosciuti: il critico Alessandro Varaldo, M. M. Martini, Giuseppe De Paoli poeta parnasiano col naso napoleonico e la caramella nell'orbita, *dicatore di versi a tutti anche alla Croce Verde*, il prof. Morselli che cerca soggetti da manicomio, l'avv. Virgilio, il Senatore Maragliano, il Prefetto che con viso di sfinge sembra seguire quanto avviene in scena invece sbircia le belle signore e tanti altri ancora. Triste fine, distrutto dai bombardamenti del 1942-43 e mai più ricostruito.



Il Teatro Apollo

Lasciamo anche l'elegante Paganini e avventuriamoci nel più popolare **Apollo**. Nella sera del 18 dicembre 1853 sulle rovine di un vecchio oratorio dedicato a S. Leonardo, per cura dei signori Girolamo Badano e Francesco Cadelago si apriva in Borgo Lanaiuoli il nuovo teatro. Conteneva 1200 spettatori ed era dotato oltre che della platea anche di palchi e loggione. Il pubblico generalmente era più eterogeneo che in molti altri locali. Venne inaugurato da una accademia vocale e strumentale. La drammatica Compagnia Asti & Trivelli iniziò il corso delle sue rappresentazioni nella sera del 25 dicembre coll'intervento del celebre violinista Camillo Sivori, che eseguì alcuni pezzi negli intervalli della Commedia. Nella Quaresima del 1854 vi si tenne un corso di trenta rappresentazioni con opere e intermezzi di ballo, seguirono rappresentazioni liriche e drammatiche. In tempo di carnevale erano molto apprezzati i veglioni, elegantissimi, convegno della buona società. E' rimasto famoso un direttore d'orchestra *O maestro Corbellin*, che vittima delle intemperanze del pubblico doveva ripetere sino allo sfinimento l'inno nazionale per il sadico divertimento degli spettatori. Dopo di lui venne il maestro Milanese, un castigamatti alto robusto e pieno di grinta che non si faceva scrupolo di interrompere l'orchestra catapultarsi sul pubblico e distribuire colpi e ceffoni a chi gli capitava sotto mano. Poi risaliva sul palco e riprendeva da dove aveva interrotto



come se nulla fosse accaduto. Nel 1890, primo fra tutti i locali pubblici genovesi venne inaugurato l'impianto elettrico. Poi le vicende politiche, dopo essere servito da arringo e tumultuose radunanze e dimostrazioni patriottiche il proprietario Girolamo Badano vi istituì una Scuola di Recitazione sotto la direzione dell'attrice Santina Scotti che diede buoni allievi fra i quali il rinomato alessandrino Giuseppe Vassallo, modesto operaio che i genovesi ricordano come famoso *Cintraco* e buon esecutore dell'*Oreste* e della *Morte Civile*. Per qualche anno vi furoreggiarono ottimi interpreti e grandi compagnie di prosa ma non disdegnando l'operetta. Nel 1884 alla morte del vecchio Badano passò a diverse imprese; sino a Severino Fagiani che dopo averlo restaurato due volte vi fissò un giro di buone compagnie italiane, dialettali, di operette e di varietà fino al 1909. Inizia la decadenza forse anche dovuta alla sua locazione in un quartiere popolare mentre i nuovi teatri venivano aperti nei quartieri "moderni" di più facile accesso anche ai nuovi mezzi di locomozione che si stavano affermando. Un tempo fu tempio d'arte drammatica eletta, nel primo novecento è convegno dei drammi a grande effetto. Comunque ancora ai primi anni del '900 è molto frequentato, non proprio da una *elite* di spettatori se il consiglio è: *non avanzate troppo in platea c'è il pericolo di prendere una buccia d'arancia o un caldarrosto avariato sulla testa, l'aria è satura di un profumo indefinibile e sul pavimento è un dubbio spiacicchio*. Probabilmente questo teatro era particolarmente amato perché non di rado si verificavano, ed erano tollerate, le "intrusioni" degli occupanti del loggione che non si trattenevano di interrompere gli attori ed i musicisti con urla e se non bastavano queste con lanci di "generi vari". Il tutto favorito dal fatto che le comparse spesso erano reclutate tra gli abitanti della zona per cui il pubblico conosceva tutto di loro, i pregi [pochi e del tutto ininfluenti] ed i difetti specie famigliari decisamente rimarcati a gran voce dagli spettatori. Deve essere stato un ambientino decisamente particolare. Ciononostante molte grandi Compagnie si sono esibite su quel palco perché il pubblico sebbene intemperante era riconosciuto competente. I muri scomparvero, insieme a tanti altri carichi di storia, quando venne sventrato il quartiere per fare posto agli attuali *Giardini di Plastica*.

Nel nostro giro tra i vari teatri genovesi [quanti ce n'erano!] arriviamo al **Diurno**, così chiamato in quanto non avendo alcuna copertura le rappresentazioni avvenivano solamente durante il giorno e nella buona stagione. Apri i battenti nel 1832 e nel 1841 ebbe anche illustre ospite Alessandro Dumas che non mancò di osservare gli spettatori arrampicati sugli alberi o alle finestre dei palazzi circostanti affermando che erano tanti, forse anche di più di quelli regolarmente paganti. Dumas ci racconta anche un gustoso incidente accaduto durante la rappresentazione della *Morte di Maria Stuarda*: mentre la Regina Elisabetta stava per firmare la sentenza di morte della povera Maria un colpo di vento le strappò il foglio di mano ma la Regina non ci pensò due volte e bandendo l'etichetta si mise a rincorrere il foglio sino a quando un caritatevole spettatore non glielo rese. Da parte sua la Sovrana non mancò di esibirsi in un regale inchino e subito prima che il prezioso documento si involasse nuovamente firmò la condanna. Un altro fatto curioso avvenne nel 1848 quando durante uno spettacolo Goffredo Mameli con tanto di bandiera salì sul palco ed incitò gli spettatori perché intervenissero in aiuto degli insorti lombardi. Il Teatro venne demolito nel 1867 e nel successivo anno iniziarono i lavori per la costruzione del politeama Genovese.



Il politeama Genovese

Il politeama **Genovese** venne fatto innalzare in Via Martin Piaggio dai fratelli Giacomo e Giovanni Chiarella, sulle rovine del popolare teatro Diurno. La costruzione edilizia, diretta dallo stesso ideatore Comm. ing. Nicolò Bruno, e affidata all'impresario Giuseppe Agosti, cominciò nel 1868 e terminò nel maggio del 1870. L'inaugurazione avvenne il mese successivo pur mancando del tetto della sala con la prima rappresentazione dell'opera (di Petrella): *I Promessi Sposi*. L'anonimo autore della Strenna nei primi anni del novecento descrive il proprietario Chiarella *quello dai baffoni che in quella gabbia della porta sembra un bau-bau*, quanto agli artisti sono *tenori che fanno crollare il soffitto, bassi che giungono al centro della terra, prime donne giovani come la prima donna Eva. Per lo più la seconda galleria è stipata di signorine da marito, carine in massima parte, che lassù librate a mezz'aria credono già di raggiungere il cielo supremo del matrimonio*. Cattivello l'anonimo! E non si capisce nemmeno bene quali siano i suoi gusti musicali quando afferma: *ma è meglio fuggire. Fra poco una voce da apocalisse cantando*

a squarciagola la Pira minaccerà [il teatro] di farlo crollare dall'entusiasmo. Fu sempre un locale di un certo livello con rappresentazioni liriche non disdegnando però spettacoli circensi, equestri e di ballo. Nel 1882 intervenne un illustre spettatore Giuseppe Verdi accompagnato dalla consorte. Subì varie ristrutturazioni nel 1895 e nel 1932, poi le bombe del 1942 rasero al suolo anche questa sala che riaprì nel 1956, poi nel 1968 ebbe un'altra ristrutturazione.

Facciamo ora una capatina al **Colombo**, inaugurato in Portoria il 4 dicembre 1852. Il teatro si presenta come un elegante locale, non grande (600 persone) ma dotato di due ordini di palchi e di un loggione frequentato dagli intenditori con poche *palanche*. Anche questo teatro, come diversi altri utilizzò gli spazi di un ex oratorio. E' curioso notare come molti antichi teatri sorsero negli spazi che in origine erano occupati da strutture religiose in disuso o da osterie che invece si sono evolute. Per molti anni Luigi Ponte si esibì come marionettista, dopo di lui venne Giuseppe Pessale artista di modi signorili e con il grande merito di aver creato ed interpretato la maschera genovese del *Paisan* [villano]. Per quanto riguarda questa maschera interessante è la descrizione che ne fa Ernesto Morando in *Aneddoti Genovesi*: *berretto rosso ripiegato sulla fronte, gli anelli d'oro alle orecchie, sopra una spalla il sacchetto delle patatine e delle castagne secche da distribuire alle signore (ma erano dolciumi) e coll'enorme ombrello a cerchi concentrici rossi e turchini che pareva inchiacchiato sotto il braccio, si che bisognava badarsi a non pigliarlo nel petto quando si voltava. Camminando con un certo movimento disfatto, proprio degli zotici rustici, dalla estemporaneità di un atto cantava osservazioni curiose, e talora pungeva con epigrammi salaci, come quando chiedeva ad un padrone di casa tirchio e gretto se fosse vero che facesse pagar fitto ai topi delle sue cantine*. In questo teatro oltre alle marionette vennero rappresentate opere, operette ma anche giochi di prestigio. Non è chiaro quando cessò l'attività, ma di certo ebbe vita breve (si hanno notizie sino al 1855).

Volendo fare una piccola gita fuori città troviamo il teatro **Balilla**. Era un "baraccone" di legno situato sul greto del Bisagno. Esternamente si presentava piuttosto malconcio, le rappresentazioni si rivolgevano ad un pubblico piuttosto popolare, diciamo di *bocca buona*, che poteva divertirsi anche con spettacoli tipo *fenomeni da baraccone* come ancora recentemente si usava dire e non era un complimento. D'altra parte la locazione era periferica, addirittura *campagnola* infatti per raggiungerlo bisognava uscire dalla città e la via più breve era transitare da Porta Pila. La caratteristica di questo teatro era che con pochi centesimi si poteva assistere ad una rappresentazione all'aperto ovvero fuori dal teatro poi spendendo il giusto si poteva entrare per godersi il vero e proprio spettacolo. Comunque anche in questo "baraccone" si esibirono Compagnie di un certo rilievo come quella del genovese Ferruccio Benini. Sui resti del vecchio Balilla venne inaugurato nel 1876 dal Chiarella un nuovo teatro; l'**Alfieri**. Anch'esso era in legno come il precedente. Esternamente era un grande capannone piuttosto male in arnese, rattoppato con i più svariati materiali, ma entrando era elegante.

Anche questa struttura seguì la stessa fine del teatro Ballilla, un incendio si portò via tutto. All'imprenditore Chiarella andarono a fuoco diversi locali ma tra alti e bassi le cose non gli dovevano andare troppo male se forse per un ricordo di gioventù, aveva fatto anche il muratore, decise di erigere dei villini ai Camaldoli e di trasformare quell'altura in una piccola città, forse per "lanciare" il suo sogno donò ad Ermete Novelli ed a Leopoldo Fregoli una palazzina ciascuno.



Rientrando in città incontriamo il politeama **Regina Margherita**, già **Andrea Doria**, costruito nel 1854 su disegni dell'architetto Orsolino, su commissione dei Signori Fasce e Costa in un fondo di loro proprietà al termine dell'antica Via Giulia ora Via XX Settembre. Nel 1884 viene acquistato da Daniele Chiarella che trasforma completamente l'interno rendendolo più comodo ed elegante. Vi si esibirono importanti Compagnie di livello nazionale, compreso il nostro Gilberto Govi. Ai primi del novecento era il tempio dell'Operetta "per famiglia" in quanto *le coriste alzano poco le gambe e azzardano poche stoccate alla morale*. Curiosa era la suddivisione delle barcacce, c'era quella dei nobili, e quella dei belli, le altre quella di destra per i si-

gnori e quella a sinistra per le signore perbene. Alla fine degli anni '20 il politeama è gestito e diretto dai fratelli Achille e Giovanni Chiarella figli del defunto Sig. Daniele. Chiarella padre non aveva certamente un carattere facile, non si peritava di trovare osservazioni anche a mostri sacri come Eleonora Duse ed Ermete Zacconi. Inoltre anche se non più giovane fiero del suo fisico robusto e tarchiato se c'era da menare le mani non si tirava indietro. Ma senza far sapere nulla a nessuno era anche capace di aiutare molti che si trovavano in stato di bisogno. Un bombardamento aereo dell'agosto 1943 centrò l'edificio. Nel 1954 iniziarono i lavori di ricostruzione del nuovo teatro nello stesso posto di quello precedente.

Ci sarebbero da citare anche altri importanti teatri, ma questo è solamente un articolo che non vuole e non può essere un "testo" sui teatri genovesi quanto un breve accenno ed un ricordo di un'epoca oramai completamente scomparsa.

Piuttosto per terminare mi piace ricordare due persone, molto diverse fra loro, ma certamente profondamente affezionate ai nostri teatri. Ho avuto il piacere di conoscere Edilio Frassoni, autore della monumentale opera *Due Secoli di Lirica a Genova*, ma non è di quest'opera che voglio parlare quanto della straordinaria capacità dell'autore di accennare ogni aria operistica senza aprire bocca solamente borbottando dei bo-bo-bo. Questa sua abilità mi divertiva molto ed era impossibile non sorridere. Un altro "personaggio" che ricordo con piacere era Marco Rachero, uno degli ultimi "manenti" in Albaro, di professione faceva il carbonaio, ma la sua grande passione era l'opera. Finito il suo lavoro si metteva "a nuovo" e quando elegantissimo lo vedevamo transitare per Albaro dicevamo tra noi: Marco va al Carlo Felice.

Bibliografia

Annuario Genovese Fratelli Pagano (Lunario del Signor Regina). Guida di Genova e Provincia. Ed. F.lli Pagano, Genova, 1928-30.

Anonimo - *Guida del Piacere.* Strenna del Successo. Tip. del Successo, Genova, 1909

Belgrano L.T. - *Della Vita Privata dei Genovesi.* Genova, 1875

Dickens C. - *Impressioni e Descrizioni di Carlo Dickens.* Hoepli, Milano, 1879

Dolcino M. - *Genova anni ruggenti. 1900-1920.* ERGA, Genova, s.d.

Frassoni E. - *Due secoli di Lirica a Genova.* Ed. Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1980

Morando F.E. - *Aneddoti Genovesi.* Ed. Formiggini, Roma, 1932

Pescio A. - *Settecento Genovese.* Ed. Remo Sandron, Napoli, 1922

Schmuckher A. 9

Teatro e spettacolo a Genova e in Liguria. Mondani Ed., Genova, 1976

RINNOVATE LA QUOTA!
IL SODALIZIO VIVE
DI QUESTA RISORSA

LE TARGHE DELLA FOCE

di Maria Cristina Ferraro

Il quartiere della Foce attualmente si presenta un po' troppo affollato di automobili, però è ricco di alberi, con tre splendidi viali alberati, e con piacevoli piazze che offrono, con le loro panchine, la possibilità di sostare per fare quattro chiacchiere, leggere il giornale... o, dicendo la pura verità, per guardare il cellulare. Ma il quartiere della Foce sa raccontare anche delle belle storie, e le racconta attraverso le targhe che, in luoghi diversi, attraggono l'attenzione del curioso passante.

Iniziamo da Piazza Paolo da Novi: se non fosse per la ricca aiuola centrale e le piazzuole alberate laterali, la piazza si presenterebbe solo come un grande posteggio, ma, andando indietro nel tempo, la ricordiamo animata da molti laboratori artigiani e da attività commerciali. Alziamo lo sguardo e una grossa targa di marmo, sul civico 6, attira la nostra attenzione:

"In questa casa, nacque il 5 novembre 1920 il violinista Renato De Barbieri. Il Comune pose questa targa a perenne memoria del "Paganini del '900" nel centenario della nascita".

Poco distante, nell'aiuola centrale, un'altra targa, posta nel novembre del 2022, ci informa che il giardino è dedicato a Paolo De Barbieri.

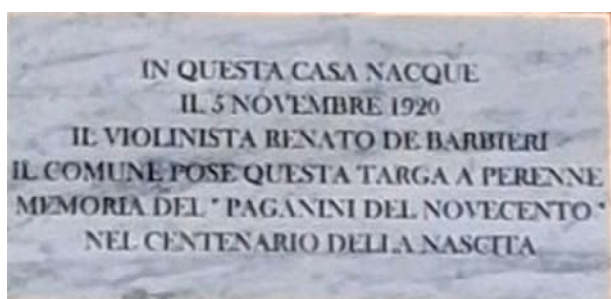


foto 1, targa per Renato De Barbieri



foto 2, targa per Paolo De Barbieri

Andiamo allora a conoscere questi due personaggi: Paolo, padre di Renato (1889+1962), è stato uno dei maggiori liutai del '900, ed è stato anche uno stimato pittore. Figlio di un'antica famiglia genovese, giovanissimo, a tredici anni, si imbarca come mozzo su una nave mercantile e torna a Genova dopo sei anni, nel 1908. Fa il servizio militare in Marina, e si trova a partecipare al **forzamento dei Dardanelli** il 18 luglio 1912, durante la guerra italo-turca.

Cinque cacciatorpediniere italiane forzano lo stretto con un'audacissima azione ricordata per il valore navale, e il nostro Paolo si merita anche una medaglia. (1) Al forzamento dei Dardanelli, permettetemi questo ricordo personale, partecipò anche il Capitano Gaetano Ferraro, mio nonno, che fu autorizzato a fregiarsi della Medaglia Comemorativa della Guerra italo-turca del 1911-12. (2)

Paolo partecipa, poi, alla Prima Guerra Mondiale, guadagnandosi ancora una medaglia e, alla fine della guerra, torna a Genova e inizia a lavorare come apprendista nella bottega del liutaio Cesare Candi. Questo liutaio, di origine bolognese, era venuto a Genova, dove già c'era il fratello Oreste, per lavorare presso la piccola fabbrica di strumenti a plettro dei fratelli Barberis, in salita Santa Caterina. Dopo pochi anni, incoraggiato dall'allora liutaio decano genovese, Eugenio Praga, Cesare, col fratello, aveva aperto la sua bottega in via dei Servi 54, dedicandosi alla creazione di chitarre e mandolini. All'inizio del '900, con l'aumento della richiesta di strumenti, Candi trasferisce il suo laboratorio prima in salita del Prione, poi in via Porta Soprana, dove troviamo come apprendista il nostro Paolo de Barbieri. A Genova, il più noto liutaio è Enrico Rocca, che è il conservatore del violino di Paganini: alla sua morte, è Cesare Candi a sostituirlo nella cura del Guar-



foto 3, il giovane Renato De Barbieri

nieri del Gesù, denominato *il Cannone*, costruito a Cremona nel 1743.

Nel 1919, Paolo apre il suo laboratorio in piazza Paolo da Novi al numero 5, dove, negli anni, crea circa 600 strumenti, fra violini, viole e violoncelli, che saranno suonati dai più grandi musicisti di tutto il mondo. Per il suo lavoro, Paolo riceve numerosi riconoscimenti e diventa, alla morte di Candi, il curatore del *Cannone*, che poi restaurerà nel 1937.

Nella bottega del babbo, il piccolo Renato ha modo di crescere tra le note prodotte dagli strumenti qui creati e di conoscere i migliori violinisti del secolo, quali Jascha Heifetz e Václav Hrabě: pensate che personaggi frequentavano questa piazza!

Renato, a cinque anni, inizia a studiare il violino e già a otto è in grado di suonare con l'orchestra il concerto n.3 di Mozart in sol maggiore k216. Avrà una carriera brillantissima: nel 1945, suonerà col Cannone in un concerto radiotrasmesso in tutto il mondo e girerà, nel 1947, un cortometraggio dal titolo *La voce di Paganini*, che vincerà il primo premio alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Renato avrà numerosissimi riconoscimenti, durante la sua prestigiosa carriera, tra cui il Violino d'oro, nel 1982, nel bicentenario della nascita di Paganini, e il Grifo d'oro, il massimo riconoscimento della città di Genova, in occasione del cinquantesimo anniversario di carriera artistica.



foto 4, Paolo e Renato De Barbieri

Valente insegnante al Conservatorio di Genova, Renato fonda, a Trento, i corsi musicali estivi internazionali. Muore a Trento a settant'anni, e ora riposa nel Pantheon di Staglieno.

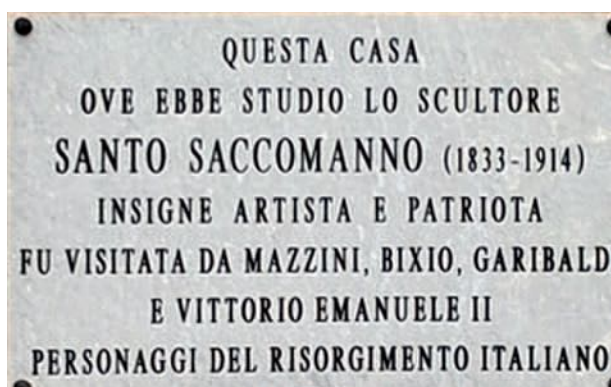


foto 5, targa per Santo Saccomanno

Cerchiamo ora un'altra targa. In un angolo seminascosto di piazza Savonarola, tra gli alti palazzi, si nota a malapena una vecchia piccola casetta un po' scrostata su cui è possibile leggere questa targa: "*Questa casa ove ebbe studio lo scultore Santo Saccomanno (1833/1914) insigne artista e patriota fu visitata da Mazzini, Bixio, Garibaldi e Vittorio Emanuele I, personaggi del Risorgimento Italiano*". Che frequentazioni ha avuto il quartiere della Foce! - e possiamo sorridere leggendo l'ultima riga della targa, che informa gli ignoranti passanti che i nomi citati appartengono a personaggi del Risorgimento.

A questo punto, cerchiamo di conoscere un po' meglio questo scultore. Santo Saccomanno nasce a Genova e segue i corsi di Santo Varni affermato scultore che insegna all'Accademia Ligustica di Belle Arti e che poi ne diviene il direttore.

Permettetemi qui una divagazione che, però, è necessaria per conoscere meglio questo personaggio di vasta cultura e di interessi che spaziano dall'archeologia alla numismatica e all'arte antica: di umili origini, Varni inizia a lavorare presso un argentiere per poi passare alla bottega di Angelo Olivari, uno scultore in legno. Passa poi all'Accademia dove frequenta i corsi di Giuseppe Gaggini e di Bartolomeo Carrea, entrambi notevoli scultori e nel 1837 sostituisce il Gaggini alla cattedra di scultura.

Nel 1835 il Comune di Genova aveva affidato a Carlo Barabino il progetto per la costruzione del nuovo cimitero, ma il progettista era morto improvvisamente a causa del colera e il progetto iniziale era stato portato avanti da **Giovanni Battista Resasco**. I lavori erano iniziati nel 1844 su un'area di 330.000 mq e l'apertura era avvenuta nel 1851. Gli aristocratici e la ricca borghesia imprenditoriale genovese si rivolgono sia a Varni che ai suoi allievi per la realizzazione delle tombe di famiglia nel nuovo cimitero: gli scultori sono richiestissimi, e Santo Varni, che è certo il più noto, inizia una attività incessante che lo porta a scolpire, tra le molte altre, la statua di **La Fede**, alta 9 metri, che si erge sul complesso di Staglieno, la statua di Maria Mazzini e il Michele Arcangelo all'interno del Pantheon. Quando Varni rimane vedovo, ricorda la moglie con una statua, e ne farà un'altra bellissima per la seconda moglie



foto 6, la Fede



foto 7, tomba di Giuditta

Giuditta, che riprodurrà più volte sia per Genova, sia per altre località.

Ma anche gli allievi di Varni sono all'opera, e ritroviamo il nostro Santo Saccomanno che, trascurando la ritrattistica in cui già eccelle, si dedica alla più lucrosa scultura funeraria. Partendo da un'impostazione neoclassica Saccomanno arriva ad un naturalismo più consono al gusto borghese del tempo e sue sono numerose tombe, per ragione di spazio ne ricordiamo solo alcune dove lo scultore mantiene l'aspetto descrittivo curando attentamente i particolari. Nella tomba Piaggio il TEMPO è raffigurato come un possente vecchio saggio con grandi ali d'angelo e con accanto una clessidra e il tema del sonno eterno è ripreso più volte sia nella tomba ERBA (1883) che nella tomba ACQUARONE (1899) e sarà ripreso ancora dai molti imitatori per tombe situate anche all'estero. Opera di Saccomanno è la statua di Mazzini che, da come si legge sulla targa, era un frequentatore del suo laboratorio.



foto 8, il Tempo (tomba Piaggio)



foto 9, il Sonno (tomba Erba)

La statua, posta a Palazzo Tursi, è stata scolpita nel 1872 in occasione della morte di Mazzini ed è stata donata alla città da Luigi Roggero, un genovese che condivideva le idee mazziniane e che aveva ospitato in casa sua Jessie White Mario finendo per questo in prigione assieme alla donna. (3)

La targa di piazza Paolo Da Novi ci ha parlato a lungo e ci ha portato agli accadimenti genovesi della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento, ma a questo punto dobbiamo menzionare un articolo, pubblicato sul Secolo XIX, dell'architetto Rinaldo Luccardini che, nella rubrica **"A Genova c'è"** sostiene che ciò che dice la targa è inesatto, perché l'edificio è stato costruito dopo la morte di Saccomanno. Questo però non vuol dire che, prima della costruzione della casetta, in quel luogo non potesse esserci davvero il laboratorio dello scultore.

Incamminiamoci ora per Via della Libertà dove sulla facciata del palazzo al n.9 fa bella mostra di sé una targa di marmo dove si legge **"Il 5/xi/ 1905 in questa casa nella sede del Circolo Giovanile Socialista fondavasi la P.A. Croce Bianca Genovese per opera di Sessarego Zeffiro-Dallera Uberto-Burlando Silvio-Cailant Enrico-Casagrande G.B.-Vigna Umberto- Nel 40esimo anno di fondazione a perenne ricordo il Consiglio decretava"**.



Foto 10, targa per la fondazione della Croce Bianca Genovese

Noi, della Croce Bianca, sappiamo che è formata da volontari che di giorno e di notte accorrono con le loro autoambulanze, sempre con il clacson al massimo, là dove sono chiamati per soccorrere feriti in incidenti o malati gravi. Ma, scorrendo l'elenco delle onorificenze attribuite alla Croce Bianca, vediamo che la prima è la Grande Medaglia di Bronzo di benemerenza per il terremoto calabro-siculo del 1908, dal che ci rendiamo conto come l'attività del sodalizio si sia svolta nei diversi impegni di servizio civile. Facciamo allora un percorso a ritroso e andiamo a conoscere la storia di questa preziosa istituzione che tanto ha operato a vantaggio della comunità. Negli anni 1884 e seguenti, a Genova era scoppiato il colera ed era stato essenziale l'aiuto di volontari della società di mutuo soccorso Umanità fra i volontari della Croce Bianca che avevano validamente supportato medici e infermieri dell'ospedale Pammatone e la cittadinanza tutta. Terminato il colera quel gruppo di volontari saltuariamente continua a ritrovarsi nella sede del Circolo Ricreativo Giovanile in via della Libertà e la sera del 5 novembre 1905 quel gruppo costituisce la **Pubblica Assistenza Croce Bianca Genovese** scegliendo come propria insegna una croce bianca.

Il primo importante intervento di questi volontari è nell'occasione del tragico terremoto di Messina (1908) dove accorrono malgrado le estreme difficoltà del percorso Genova - Messina all'inizio del Novecento. In questa rovinosa tragedia troviamo i volontari della Croce Bianca che, con i loro limitati mezzi del tempo, portano soccorso ai terremotati e il loro intervento è poi giustamente premiato con medaglia e diploma d'onore del Ministero dell'Interno.



foto 11, volontari con barella

Nel 1912, si ripresenta in alcuni comuni genovesi il colera e subito i militi della Croce Bianca scendono in campo per portare aiuto ai colpiti.... Nel 1919, i volontari sono

presenti nel Mugello colpito da terremoto, e non mi soffermo oltre sui continui interventi che, nel corso degli anni, sono stati effettuati dal sodalizio.

Nel 1930, con Regio Decreto n.379 del maggio 1930, la Croce Bianca è riconosciuta come ente morale (4): questi sono anni difficili e tra torbidi politici, inondazioni, cicloni marini e infine la disastrosa seconda guerra mondiale, in cui troviamo i militi sempre attivi e sempre in prima linea. Terminata la guerra, l'impegno continua nei successivi disastri: alluvione del Polesine, alluvione a Genova, terremoto nel Friuli e in Campania e i nostri volontari operano anche all'estero dove portano aiuto là dove occorre.

L'Intelligenza Artificiale, alla domanda "a cosa servono le targhe commemorative?", dà questa risposta: "*le targhe commemorative servono a preservare la memoria storica e a celebrare traguardi. Sono simboli tangibili utilizzati per onorare la vita di persone scomparse, ricordare eventi significativi*". Le targhe del quartiere della Foce che ho presentato hanno avuto per me proprio questo significato e non mi è sembrato giusto serbarlo solo per me: le targhe con i nomi di Paolo e Renato De Barbieri, Santo Saccomanno e della Croce Bianca ci hanno permesso di ricordare personaggi che con la loro geniale attività hanno lasciato esempi di laboriosità, di impegno e di generosità.

Note

- 1) Il Forzamento dei Dardanelli non va confuso con la campagna dei Dardanelli (o battaglia di Gallipoli) che è stata una operazione anfibia della Prima Guerra Mondiale (febbraio 1915-gennaio 1916) voluta da W. Churchill per aprire una rotta verso la Russia. L'intento fallito per forzare lo stretto ottomano costò oltre 250.000 perdite alleate terminando con una pesante ritirata.
- 2) Medaglia istituita con Regio Decreto 21/11/1912 n.1342
- 3) Jessie White Mario era una giornalista inglese, naturalizzata italiana, moglie di Alberto Mario; entrambi ferventi mazziniani soggiornarono a lungo a Genova dove furono anche imprigionati.
- 4) Il termine **ente morale**, ora sostituito da **persona giuridica**, sta ad indicare un ente giuridicamente riconosciuto con due caratteristiche: autonomia patrimoniale e capacità giuridica per cui l'organizzazione può stipulare contratti, assumere dipendenti ed essere titolare di diritti e doveri.

Bibliografia

- Blot E. Giordano A., *Un secolo di liuteria italiana 1860-1960 Liguria, Cremona, ed. Turrin, 1997*
- Giordano A., *Cesare Candi liutista*, Cremona, Cremonabooks, 2003
- Vicario V., *Gli scultori italiani. Dal neoclassico al liberty*, Lodi, ed. Pomerio, 2003
- Sborgi F., *Staglieno e la scultura funeraria tra Ottocento e Novecento*, ed. Artema, 1997
- <https://www.crocebianca.it>
- <https://sias-archivi.cultura.gov.it>

ALLA (RI)SCOPERTA DEI MEZZARI

di Elisabetta Zorzi

*“L'hai vista, adagiata sull'acqua,
mentre indossa con gioia il suo mezzaro,
la bella Genova,
il volto dipinto, lo sguardo lucente,
mentre borbotta e gioca ridendo
con la sua giogaia”.*

da “A mon frere, revenant d'Italie”
Alfred de Musset, 1833

I mezzari: dall'India a Genova...e oltre!

La parola “mezzaro” deriva dall'arabo *mi-zar* che significa in senso lato “coprire”.

“Le donne della primaria nobiltà (vestono) come il resto delle signorie di tutta l'Italia. Le altre con un panno di seta indiana che chiamano mezzaro che le copre dalla cintura a tutta la testa e porzione del volto”. Così un anonimo manoscritto del 1771 descriveva un elemento caratteristico dell'abbigliamento delle genovesi di quel tempo. L'uso di avvolgersi nel mezzaro è documentato in numerose vedute della città e in alcuni ritratti: tra essi va citato, ad esempio, il bel “Ritratto di vecchia col mezzaro dipinto da Luigi Gainotti (Parma 1859 - Genova 1940). Luigi era un bambino quando la sua famiglia - suo padre Ireneo era pittore - si trasferì a Genova-San Pier d'Arena e da allora in poi restò legato al territorio ligure. Studiò e poi anche collaborò con Nicolò Barabino e all'Accademia Ligustica di Belle Arti (nel 1893 ne divenne accademico e, in seguito, titolare della scuola di disegno) e veniva detto “il pittore delle cento chiese” perché molto impegnato nell'eseguire affreschi a soggetto religioso ma era anche abile paesaggista e ritrattista.

L'uso del mezzaro ricordato anche da vari scrittori stranieri in visita a Genova, continuò poi, sebbene via via non più adottato dalle dame dell'*elite* cittadina bensì diffuso tra le donne del popolo, durante il XIX secolo. In seguito i mezzari non vennero più utilizzati come indumenti bensì, riprendendo la funzione originaria dei *palampores* indiani da cui derivano, come elementi



Albero della vita, antico rosso

d'arredo delle case (tendaggi, arazzi alle pareti, copriletti, copritavoli) il che ha contribuito a preservarne la memoria (sulle tradizioni incombe sempre il rischio dell'oblio...) e





Il Gruppo Folcloristico Città di Genova intento in una danza con i magnifici costumi tradizionali con i mezzari

a farne conoscere e riscoprire la storia e il fascino. Insomma il mezzaro ha vissuto due volte e continua a viverne una terza, del resto è proprio quella raffigurante l'”albero della vita” una delle sue decorazioni più note! A tener viva quella memoria hanno contribuito, tra gli altri: il Gruppo Folcloristico Città di Genova (nel quale e come in tali altre formazioni le donne indossano mezzari variopinti in occasione di manifestazioni che prevedono danze e canti tradizionali), l'artista Emanuele “Lele” Luzzati che dal 1993 realizzò le immagini per diversi mezzari (tra i quali quelli della serie “Genova di tutta la vita”), Marzia Cataldi Gallo, la storica dell'arte e del costume, autrice di studi e libri e testi sui tessuti antichi, in particolare quelli genovesi, ed anche studiosi del tessile,

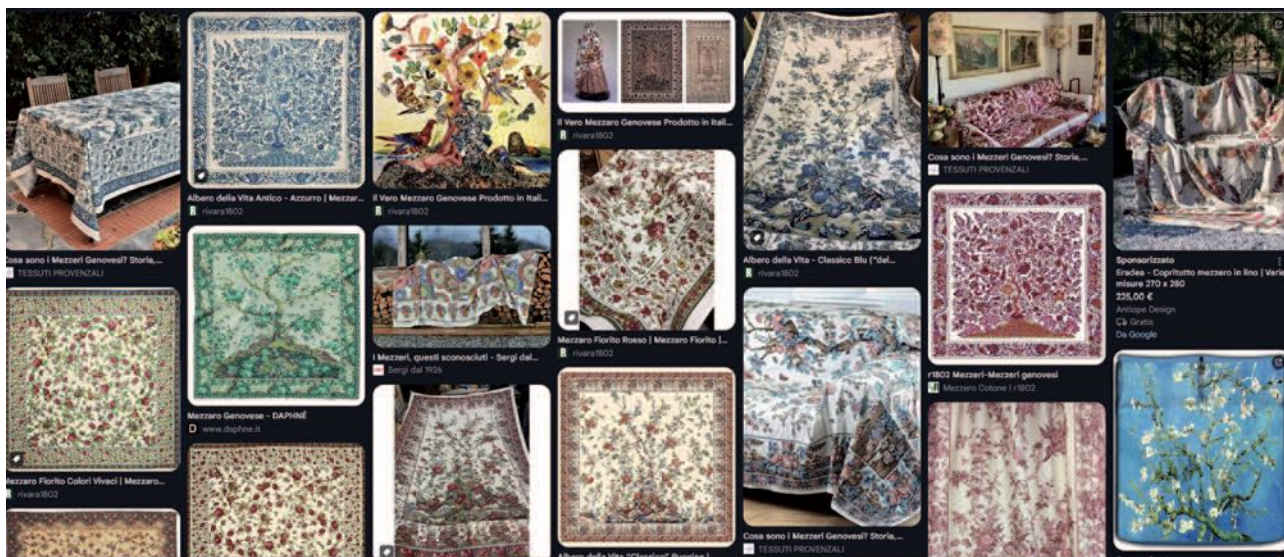


Emanuele Luzzati, Genova di tutta la vita



Emanuele Luzzati, il flauto magico

operatori economici e soggetti vari attivi nella tutela e promozione del territorio e delle tradizioni, e le descrizioni dei mezzari fatte in passato da tanti famosi visitatori stranieri di Genova. Giusto a proposito della curiosità che i mezzari riscuotono in vari Paesi esteri ricordo bene un episodio che riassumo qui di seguito. A Genova, nella piazza della Cattedrale di San Lorenzo, c'è una bottega storica - Rivara dal 1802 - nella quale, ammirando la bellezza e la quantità di mezzari che espone e detiene, si avverte una sorta di ‘Sindrome di Stendhal’. Fu lì che la tour manager olandese Toby Ritte van Lyn volle assolutamente che l'accompagnassi una mattina del 1992 (era a Genova in vista del Congresso Internazionale dell'IATM - International Association of Tour Managers



Dal campionario della pregiata ditta Rivara 1802

nel quale lei ricopriva un incarico) in quanto io collaboravo all'organizzazione poiché ero anche segretaria operativa della Commissione Eventi culturali di interesse turistico dell'EDC (Ente Decentramento Culturale). Quando fummo davanti alle vetrine di quel negozio la signora olandese esclamò *"Eccoli! Sono proprio quelli!"* e, prima di varcare a passo trionfale la soglia del negozio, mi disse che aveva promesso a vari suoi amici olandesi di portar loro da Genova come souvenir di pregio proprio i famosi mezzari! E pensare che forse per alcuni genovesi quei teli sgargianti erano considerati ormai solo robe da cassapanca di qualche trisavola.

Ricordo anche che nel giugno 2003 toccava a Venezia ospitare la Regata delle Antiche Repubbliche Marinare e nell'occasione, come responsabile del Corteo storico genovese, ebbi l'idea di esporre anche un mezzaro nello stand di Genova - ben posizionato in Piazza San Marco nei pressi del famoso Florian - e di affidare l'accoglienza dei visitatori allo stand alla guida turistica Michela Ceccarini che, ovviamente, indossava un bellissimo mezzaro. Due anni prima, nel luglio 2001, nel grande stand di promozione turistica e culturale di Genova allestito a Zeebrugge (Belgio) c'era anche un mezzaro insieme a depliant, manifesti, prodotti tipici genovesi; inoltre, in quello stesso mese e anno, fu presentata a Parigi la nuova Guida di Genova nella quale i mezzari erano presenti con descrizione e foto, tra le quali quella della statua albisolese che è nelle Collezioni Civiche che raffigura un'anziana popolana di inizio XX secolo indossante un mezzaro, piegato come d'uso a metà e ben appuntato sul capo da spilloni (spesso ad essi si aggiungeva anche un grande pettine come quello per le mantiglie spagnole).

Il 4 luglio 2004 (anno di "Genova Capitale Europea della Cultura") mi recai all'inaugurazione della grande mostra dei mezzari allestita a Villa Serra di Comago (Comune di Sant'Olcese) e cioè proprio in quella Valpolcevera dove nel 1787 il Senato dell'allora Repubblica di Genova aveva autorizzato l'insediamento di una fabbrica di mezzari. La mostra fu una bella occasione per far conoscere meglio la storia della villa e del suo vasto, 9 ettari, e affascinante

parco storico realizzato nei pressi del torrente Secca e nel fondovalle del rio Comago.

Dal bianco al variopinto...

Era dal Medioevo che si era diffuso tra le donne genovesi l'uso di coprire la testa con grandi fazzoletti bianchi, per via dei rapporti commerciali tra Genova e l'Oriente; ma si trattava di mezzari candidi. *"Alle sei di sera ci recammo alla chiesa, che è vicinissima e che era stata addobbata vistosamente con festoni e parati a colori vivaci. Alla porta principale era pieno di donne tutte sedute. Qui le donne non portano il cappello ma semplicemente un lungo velo bianco, il mezzaro, onde esse formavano l'uditorio più circonfuso di veli e di aspetto più etereo che io abbia mai veduto"* (da "Pictures from Italy" di Charles Dickens, 1843).



Elisabetta Zorzi e Michela Ceccarini a Venezia



Albero della vita doppio

Più malizioso era stato, quasi un secolo prima, il Dupaty: *“Le donne portano un velo che si chiama mezzaro. Con il mezzaro possono uscire e andare da sole da per tutto, senza essere criticate. Eppure il velo non le nasconde, tutt'al più copre molti intrighi.”* (da *“Voyage en Italie”* di Charles Dupaty, 1776).

È comunque dal XVIII secolo che mercanti in contatto con la Compagnia delle Indie introdussero a Genova la moda di mantelli colorati, eleganti però alquanto costosi e, per ciò, si diffusero in quantità minore rispetto ai mezzari bianchi. Insomma si potrebbe dire che disporre di un mezzaro colorato fatto in India e giunto a Genova magari viaggiando su navi inglesi fosse, per le donne più abbienti, segno di potersi permettere di esibire un invidiabile capo griffato... Pare che ne avesse comprato uno - per souvenir o per donarlo a qualche dama - persino Giacomo Casanova...

Ma, come si dice, *“Genuense ergo mercator”*! Appurato infatti che su teli di cotone o di lino si potevano imprimere

disegni colorati usando, come tamponi da intingere negli inchiostri, stampini di legno, e considerato che il commercio del cotone non era certo una novità per i mercanti genovesi e che, grazie alla presenza di torrenti in Valpolcevera, si potevano insediare filande e allestire laboratori ad hoc, ecco che a Genova si cominciò a realizzare mezzari in loco. Perciò non occorre più importarli, anzi si poteva persino esportarli... In quanto ai disegni, la scelta divenne più ampia: dal mezzaro dell'albero della vita, a quelli del castagno, del macaco e delle scimmiette, della rosa, ecc..

La crescente diffusione di quei mezzari li fece dunque, verso la fine del XVIII secolo, non più riservati solo alle dame ma come componenti importanti e attrattive dell'abbigliamento popolare.

Gli Speich e Testori, creatori dei mezzari genovesi

Nel 1787 lo svizzero Giovanni Speich chiese ai Serenissimi Senatori della Repubblica di Genova il diritto di im-



Albero della Vita, castagno rosso (Rivara 1802)

piantare nelle vicinanze della città una fabbrica di mezzari. Iniziò così la felice stagione del mezzaro genovese che si sviluppò sino alla seconda metà del XIX secolo e si protrasse anche all'inizio del secolo successivo. Molti membri della famiglia Speich, originaria di Glaris (Svizzera), si dedicarono alla produzione di mezzari: oltre a Giovanni notiamo Michele (Glaris 1774 - Genova ante 1846), Mattia (Glaris 1779 - Genova Cornigliano 1846) e i fratelli Speich identificabili in Gioacchino e Sebastiano, figli di Michele (notizie attorno al 1846). Luigi Testori (Tortona 1802 - Genova San Pier d'Arena 1870) genero di Mattia Speich.

Il legame con i modelli orientali, più evidente nei mezzari del tardo XVIII secolo, si ridusse man mano nel corso del secolo successivo; il gusto occidentale prevalse e rose, anemoni e tulipani sostituirono i fiori orientali tipici dei mezzari indiani. In ogni caso i mezzari prendevano il nome dal soggetto raffigurato accanto all'albero fiorito che ne occupa il campo centrale, circondato da bordi variamente decorati.

L'albero della vita e le sue varianti

I mezzari non furono l'unico tipo di cotone stampato che le fabbriche genovesi produssero ma restavano, per il particolarissimo disegno che li connotava, l'oggetto che rese famose nel mondo le manifatture genovesi. Forse Giovanni Speich aveva portato dalla Svizzera il disegno originale, ancora molto simile a quello del *palampore*; comunque sia, a Genova questo primo "albero della vita" nascente da una montagnola e con i rami secchi ma circondato da fiori e animali, prese il nome di **albero vecchio**. Esistono alcune varianti sul tema: ai piedi dell'albero di volta in volta si alternano un gallo o un fagiano o, più raramente, persino un cacciatore con l'arco. Il gran successo riscontrato dal **mezzaro dell'albero vecchio** stimolò i produttori a crearne e proporre varianti. Oltre all'albero vecchio derivano dai prototipi indiani il mezzaro chiamato della **caccia** (caratterizzato da un grande bambù) e quello detto delle **scimmiette** (per la presenza di due scimmiette su un ramo dell'albero). Inoltre, considerato il successo dei mezzari copiati dai modelli indiani, gli stampatori inventarono altri elementi decorativi: si diffusero così vari mezzari - dell'**albero del castagno**, delle **rose**, della **nave**, del **minareto**, delle **vacchette** - denominati in

base al particolare che, di volta in volta, era aggiunto al soggetto principale che è l'albero della vita.

Le tecniche di stampa

La tecnica con cui erano o stampati i mezzari ha anch'essa origini indiane. Dopo aver fissato il tessuto al tavolo sottostante lo stampatore premeva sul tessuto una matrice imbevuta nel *mordente* richiesto (per ogni colore un diverso mordente). Le matrici, di legno di pero, noce o tiglio, erano di piccole dimensioni. Generalmente si procedeva prima stampando i contorni neri (con acetato di ferro) poi applicando le matrici inchiostrate con i vari mordenti per ottenere diverse sfumature di rosso e di marrone. L'immersione della tela preparata con mordenti in colori di origine vegetale o minerale (ad esempio acetato di ferro, allume, cromo, zinco) in un bagno di robbia faceva apparire simultaneamente i colori sulla stoffa, che era poi ben risciacquata. Oltre ai più noti mezzari le manifatture di Cornigliano e Sanpierdarena, che verso la metà del XIX secolo erano circa sei, produssero anche **pezzotti** (usati d'estate perché più corti e stretti dei mazzari) e i **fazzoletti** (mandilli, in genovese). Insomma anche i mezzari (come i velluti, le sete, i damaschi, i broccati, i macramè, la tela blu di Genova ovvero quella dei jeans, gli ornamenti in filigrana d'oro o argento e quelli in corallo) ci tramandano pagine rilevanti della storia, anche socioeconomica, e della cultura genovese. Ci piace perciò anche immaginare che, tra i discendenti di genovesi o liguri in generale, migrati all'estero nel corso del XIX secolo, ci possa anche essere qualcuno che conserva traccia di un mezzaro che l'avo aveva portato con sé da Genova...



Albero della Vita, macaco

COLONIA IANUENSIS

di Guido Barbazza

«Signore di questo porto, vedi mi avvicino anch'io, vele ancora tese, bandiera genovese, sono io». Le parole finali della bellissima canzone "Passalento" del cantautore (genovese) Ivano Fossati, pervasero la mia mente quando mi trovai, in transito con la mia barca a vela, a fare scalo a Porto Venere.

Si era svolto solo pochi giorni prima il "Palio del golfo", in cui ogni anno si sfidano in singolar tenzone remiera le tredici borgate marinare che si affacciano sul Golfo dei Poeti. Tra cui, appunto, quella di Porto Venere, la cui bandiera comunale, e non certo per combinazione, è identica a quella di Genova, croce rossa in campo bianco. Tutta la borgata era tappezzata di bandiere con la Croce di San Giorgio, un vero spettacolo. Incuriosito, domandai spiegazioni ad un battelliere locale che mi raccontò con orgoglio che «quelle erano le bandiere della Repubblica di Genova, di cui Porto Venere aveva fatto parte, e dei cui trascorsi in paese ancora andavano fieri conservandone con orgoglio il ricordo».

A quel punto non potei trattenermi dal fare quattro passi nello stupendo borgo medievale che, come lo si vede oggi, è stato quasi in tutto e per tutto disegnato e costruito dai genovesi, a partire dalla chiesa di San Lorenzo, (ma guarda un po', proprio come la cattedrale della Lanterna), la cinta muraria con l'antica porta di accesso, le fortificazioni e, sul colle, a dominare la scena, l'imponente fortezza Doria.

E così, buttando l'occhio qua e là cominciarono a sgorgare intensi fiotti di "genovesità". Come lo stemma comunale, «d'azzurro, a tre torri quadrate sostenenti ciascuna un pennone ai colori di Genova», che vuole sottolineare l'alleanza secolare del borgo con l'antica Repubblica di Genova, concetto che pare sia citato anche nello statuto comunale. Nell'ambito di questa "fratellanza" pare che l'antica e nobile famiglia genovese "Di Negro" fosse originaria proprio di Porto Venere. Come i pannelli con le indicazioni turistiche che mettono in risalto «la "palazzata" di case-torri volte alla difesa della colonia fondata dalla Repubblica di Genova, che prevedeva una barriera di case-fortezza sul fronte a mare e il cui assetto urbanistico, funzionale alle esigenze di difesa e di commercio, diventerà un modello per altri insediamenti genovesi nel Mediterraneo».

Però, ce ne sarebbe già abbastanza, ma c'è dell'altro. Ad esempio la scritta incisa nella pietra, bene in alto sul frontale dell'antica porta di accesso al borgo: «Colonia Ianuensis, AN:1113», che certifica l'inizio dell'"Era Genovese" per Portovenere, nell'anno 1113, appunto, e che in pratica durerà fino al 1797, quando la Repubblica di Genova finì nel "tourbillon" generato da un tale chiamato Napoleone

Bonaparte. Quasi 700 anni di presenza e influenza che hanno lasciato altri segni, come ad esempio i blocchi di marmo bianco, scavato, a forma di lavandino, che servivano per misurare i quantitativi di merce scambiata.

Ce ne sono ancora quattro, uno in prossimità del molo e tre in prossimità della porta medioevale, tutti riportanti, inciso indelebilmente, lo stemma di Genova. Impressionante quello che riporta l'iscrizione «meza barile de vino di Genova de pinte 40 de l'anno 1606». Chiudendo per un attimo gli occhi si può tornare indietro nel tempo, immaginare il baccano, il vocio, dei mercanti intenti a versare il vino nel "catino", il suo odore denso, pungente, che ne fuoriesce ed inonda l'aria, e poi il tintinnio delle monete che passano di mano in mano, e magari gli schiamazzi di quattro "bagarilli", che sembrano negretti da tanto sono abbronzati, che giocano e si rincorrono sullo spiazzo di fronte all'antica porta. E, poco più in là, un leudo dalle linee paffute, pieno di botti, che aspetta indolente il suo carico, dorato dai raggi del sole che, deviando sul mare, lo screziano d'argento.

Ma non sono solo storie del passato i legami tra Porto Venere e Genova: forse per indelebile traccia nel DNA dei locali, si consumano, si servono, si vendono, solo il basilico ed il pesto sopraffini, della migliore qualità, quelli di Genova Prà.



RINNOVATE LA QUOTA!
IL SODALIZIO VIVE DI QUESTA RISORSA

“MI SCRIVO IN ZENEIZE”

"Il team di Wikipedia Ligure"

CORNIGÉN



Cornigén vista da-a Colonbæa, in Stràdda de Col di Lana

Cornigén (*Cornigliano* in italiàn) ò **Cornigén Ligure** (nómme ofiçià de quând'o l'êa comùn outònomo) o l'é 'n quartê de Zêna, into Muniçipio VI Ponénte de Mêzo. O s'atrêuva in sciâ costêa de Ponénte da çitæ, tra Sà'n Pê d'Ænn-a e Séstri Ponénte e o fôrma con quest'ùrtimo o Muniçipio VI Ponénte de Mêzo. L'àrea de Cornigén a comprénde e unitæ urbanistiche de Cornigén e Cànpi, che insémme gh'àiivan a-i 31 de dexénbre do 2022 'na popolaçión de 14 700 abitànti. De l'unitæ urbanistica de Cornigén fa pàrte asci e localitæ de Cônâ e di Erxélli.

Giögrafia

Cornigén o s'érze inta periferià do ponénte de Zêna, bagnâ a sùd da-o Mâ Ligure e a levànte da-o Ponçéivia, ch'o-a dividde da Sà'n Pê d'Ænn-a. I seu confin do ponénte con Séstri se pèuan identificâ inte l'Ariopòrto Cristòffa Cónbo e inta colinn-a di Erxélli.

O teritòio o l'é drìto, fêua chi-â zôna in ciàn da-arénte a-a costêa, inlarghîa vèrso o mâ con l'inpî fæto tra-i ànni Trénta e-o dòppo goæra. Da ponénte a levànte gh'é quàt-tro crénne-e prinçipæ che chinn-an zu vèrso o mâ, ò sæ i Erxélli, a colinn-a da Colonbæa, a colinn-a de pàsso Speich e-a colinn-a de Cônâ. Levòu o Ponçéivia, o quartê o l'é attraversòu da di rién picin, che da ponénte vèrso levànte sòn o Riàn Sécço, o Riàn San Pê ò Riàn Carlón e-o Riàn Roncàllo.

Stöia

Segóndo o stòrico do Çinquécénto Agostin Giustignén, o nómme do pòsto o poriax vegnìne da-a "Gens Cornelia",

a famiglia româna ch'a l'àiva di terén inta zôna, ciamâ defæti "fundus Cornelianus" ("proprietæ di Corneli"). Cornigén a l'êa 'na spléndida localitæ da Rivêa, cantâ scinn-a da-o Françesco Petrârca còmmè pòsto de vileza-tûa fêua de miâgie de Zêna, e a partí da-o Quattroçénto o l'à visto a costroçión de tante ville de prinçipæ famigge zenéixi còmmè i Döia, i Spînoa, i Gentí, i Pravexin e-i De Mâi. Inte l'anno 1752 l'é comensòu a costroçión da grandioza Villa Bonbrin, pöi çernûa còmmè rexidénsa de stæ do prinçipe Ödón de Savöia.

Into XIX sécolo l'é atestòu l'ùzo di terén a Cornigén pi-â coltivaçioin e quàrche fàbrica picinn-a de vestí, giacca, savón, càçinn-a e pèlle. Inta segónda meitæ do sécolo o pàize o se trasfôrma inte 'n bórgo de pescoéi co-îna ricca ativitæ turistica ligâ a-i seu bàgni; l'é de sto perìodo a costroçión da pàrte do Dilio Ràggio do castèllo in stíle "liberty" in sciò schéuggio de Sànt'Andrîa. Alôa, o comùn de Cornigén o l'êa compòsto da quàt-tro çéntri picin, ò sæ o Bórgo primma do Pónte de Cornigén/pónte in sciò Ponçéivia, a Mænn-a a redòsso da ciàzza, Cànpi lóngo a stràdda ch'a montâva sciù pi-â Ponçéivia e-a Colonbæa, formâ da-e càze inroçæ in sciâ scugêa e in sciâ colinn-a derê.

A-a fin de l'Eutoçénto Cornigén a coménsa a cangiâ profondaménte con l'urbanizaçión da çitæ de Zêna, sorviatùtto co-a nâscita de l'Ansàldo e-o fòrte ouménto da seu popolaçión. Do 1926 o comùn o vègne unìo a quéllo de Zêna co-a costituçión da Grànde Zêna deçiza da-o regimme fascista. Inte sti ànni coménsa a trasformaçión de 'na localitæ de mâ inte un di primmi quartê industriàli d'Itàlia, co-a progetaçión de 'n grànde stabiliménto pi-â produçión e-



Castello Raggio

a lavoraçion de l'âsâ da pârte de Agostino Rocca e Oscar Sinigaglia. Doppo a goæra o stabiliménto o vègne ricostruïo do 1953, quânde vègne ascì caciòu zu o castèllo Raggio pe lasciâ pôsto a-e fàbriche de l'âsâ e a l'ariopòrto Cristòffa Cónbo davanti a Séstri: inte sto perîodo Cornigén o pèrde a seu mænn-a con l'inpî o mâ pe mêzo chilòmetro pe tùtta a longhèssa do quartê. Tra-i tànti stabiliménti in sciâ mænn-a de Cornigén che sòn stæti spasæ vîa s'aregòrda prezénpio i Bàgni Supèrba, Costànsa, San Giàcomo, Lîdo, Iolànda, Mafàlda e Castèllo Raggio. Sòtt'a-o sponción de l'indùstria, ch'a l'é stæta pe tànti ànni 'na vivàgna de pôsti de travàggio, a popolaçion a registra 'n âtro scciupón demogràfico con l'inmigraçion de persónn-e in çèrchia de travàggio, sorviatùtto da-o Meridiòn.

Co-a crîxi da lavoraçion de l'âsâ, o quartê o l'â pèrso into ténpo o seu péizo industriàle e de consegoénsa o tesciùto sociàle e urbàn o l'é chéito into degradòdo. Za da-i ànni Setànta Cornigén a coménsa a patî 'na chéita demogràfica e a fâ i cònti co-a cròxe de l'ereditàe industriàle. Segóndo a "Legambiente", o tàscio de tumoî into quartê o l'èa quàttro vòtte ciù èrto che into rèsto da çitàe e gh'èa di èrti tàsci d'inquinaménto de l'âia. Sorviatùtto a partî da-o 2008 Cornigén a l'é stæta ôgètto d'inportànti intervénti de riqualificaçion, pe identificâ 'na seu fixonomîa e 'n nêuvo equilibrio socio-urbanistico. L'asmortâ de l'âtofòrno do 2005, doppo quéllo da còckeria do 2002, o l'â portòu a 'n scignificatîvo megioménto de condiçioin ambientâli do quartê. Do 2019 l'é stæto avèrto in çimma a-a colinn-a di Erxélli 'n grànde pârco co-in pôlo scentífico-tecnològico ch'o l'é stæto ciamòu "Campus Erxélli". I travàggi do progètto de rigeneraçion urbànn-a àn interesòu sorviatùtto a Stràdda de Cornigén e vârie ciàsse e stràdde da-arènte, còmmè Stràdda de Cervetto, Stràdda de Bertolotti, i nêuvi giardin Liniâri e ciàssa Masèna.

Pòsti de interèsse - O scistêma de ville

Cornigén a l'â 'n patrimonio de ciù ò mênò 50 ville stòriche, comprèize quèlle de Còna, tiæ sciù tra-o Quatroçénto e-o Seteçénto e apartegnûe a-e famigge nòbili zenéixi. In òcaxón di "Rolli Days", da-o 2015 l'Ascovil" a s'òcupa, con l'agiùtto do comùn de Zèna, de l'avertùta a-o pùbrico di palàççi con di camin goidæ. Into ricco scistêma de ville de Cornigén se mensónn-a sorviatùtto:

* Villa Duràso Bonbrin (XVIII sécolo): inportànte ezénpio d'architètua françèize do Seteçénto in Ligùria, a



I bàgni, inta zòna dónde anheu gh'é Ciàssa Metastàxio (1916)

l'é stæta ascì rexidénsa de stæ do prinçipe Ödón de Savòia. Conosciûa còmmè «a Gerénsa» ascì, inte 'na fotografia do 2006;

- * Villa Doménego Særa (XVIII sécolo): strutûa neoclàsica contornâ da-i giardin anheu dedicæ a-o Luciano Melis, a l'é stæta primma municiípio do comùn outònomo e pòi sêde da circoscriçion scinn'a-i ànni Novànta;
- * Villa Gentí Bickley (XVI sécolo): restourâ do 1998, anheu a l'achéugge a bibliotêca civica Goeràssi;
- * Villa Spînoa Narizàn (XVI sécolo): èuvia do Gioâne Ponsèllo, a l'é anheu sêde do çéntro civico e di scàgni do Municiípio;
- * Villa Spînoa Dufour (XV sécolo): conplèssò ch'o comprènde 'na villa de levànte, dêuviâ còmmè rexidénsa privâ, e unn-a de ponénte, dêuviâ pe-e ativitàe da paròcchia.

Architetûe religiòze

In fæto d'architètue religiòze in sciò teritòio de Cornigén e de seu localitàe s'aregòrda:

- * Paròcchia de San Giacomo Apòstolo: gèxa mensonâ za into XIII sécolo, a se mòstra còmm'a l'é anheu doppo a refæta do 1948;
- * Capèlla da Mænn-a ò de San Gaitàn: conosciûa còmmè Capèlla de Sânta Ritta ascì, a l'é de primma do XV sécolo e a l'achéugge anheu 'na còpia da stàtoa da Madòna de l'Anglònn-a venerâ da-a comunitæ lucànn-a do quartê;
- * Gèxa de Sant'Andrîa e Anbréuxo (1957);
- * Badîa de Sant'Andrîa di Erxélli: antigò conplèssò tiòu sciù into XII sécolo da-arènte a-a ciàzza òua asoterâ, dîta «o Dezèrto», a l'é avèrta a-o pùbrico sòlo inti evénti di Rolli Days;
- * Gèxa de Nòstra Scignòra de Lourdes a Cànpi (1914);
- * Santoàio de Nòstra Scignòra Incoronâ a Còna: un di ciù antîghi santoài dedicæ a-a Madòna in Ligùria, ch'o remònta âdreitûa a-o VIII sécolo, o l'é ligòu a-a lezènda do Paciùgo e-a Paciùga;
- * Ôtòio Nòstra Scignòra Sònta a Còna: tiòu sciù into XVII sécolo da-a Confraternita do Confaón, o l'é 'n ezénpio do barochétto zenéize.

Architetûe civîli

Inti giardin Luciano Melis, in fàccia a Villa Særa, gh'é o Monuménto a-i cadûti de Cornigén do 1915-18, travàggio do Cârlo Marchéize costitòio da 'na bâze in prîa do



Villa Durasso Bonbrin

Finâ ch'a l'arézze 'na braxêa de brônzo. Da-arênte gh'é o Monuménto a-i Cornigiòtti cadûti pi-â Libertæ, travàggio do Valdieri Pestelli in colaboraçión co-o figgio Zâne, compòsta da trê scultûe in prîa do Finâ.

Comunicaçòin

Cornigén a l'é attraversâ da-a Stràdda Statâle 1, ch'a conzónze San Pè d'Ænn-a a Séstri e ch'a l'é servîa da-e linie do trasportò pùbrico de l'AMT. A tùtti i mòddi, l'antîgo camin româno da Stràdda de Ourélia o pàssa ciù a mόνte da Stràdda de Cornigén, lóngo l'asse de Stràdda de Tonale, Stràdda di Domenichén, Stràdda de Cervetto,



Villa Doménego Særa e-i Giardin Melis

Stràdda de Muratori. De sciàncò da Stràdda de Cornigén, do 2015 l'é stæto inougoròu a Stràdda de Guido Rossa p'alengerî o tràfego pezànte into quartê. Insémme a Séstri, Cornigén a l'é conligâ a l'autostràdda A10 Zêna - Ventimiggia da-o cazéllo de Zêna Ariopòrto. O quartê o l'é servîo asci da-a ferovîa Zêna-Ventimiggia co-a staçión de Zêna Cornigén.

Su Wikipedia Ligure al link:

<https://lij.wikipedia.org/wiki/Cornig%C3%A9n> è reperibile la pagina completa su Cornigliano e la si può anche ascoltare con la voce di Laura Lena.



O Monuménto a-i cadûti de Cornigén do 1915-18

GH'EA 'NA VÒTTA ZENA...

dì quando, dove e perché

di Francesco Pittaluga



Questa è la ventiduesima foto misteriosa da indovinare

Il quesito proposto nello scorso Bollettino Sociale di luglio riguardava la suggestiva Chiesa dei Santi Nazario e Celso, edificata intorno all'anno Mille nell'attuale zona della Foce – Puntavagno, in segno di devozione per il luogo dove si tramandava fossero approdati i due Santi alcuni secoli prima nell'ambito della loro opera di evangelizzazione.

L'edificio, a navata singola e caratterizzato da un alto campanile, che sarà utilizzato anche come torre di avvistamento contro eventuali pericoli provenienti dal mare, è stato rimaneggiato varie volte nei secoli sia per miglioramenti architettonici sia anche, ma soprattutto, per i danni procurati da mareggiate fra le quali si ricorda quella del 1543 come una delle più violente. Già chiusa al culto a metà del '700, la chiesa sarà coinvolta nella ristrutturazione della zona per la creazione di Corso Italia nei decenni antecedenti il secondo conflitto mondiale. La foto risale al 1910 -'12, quando se ne ipotizzava il salvataggio sdoppiando le careggiate della nuova arteria in modo da lasciarla come spartitraffico: si decise però di demolirla in quanto ormai pericolante e di difficile e dispendioso recupero.

Alcune opere pittoriche custodite al suo interno erano state nel frattempo trasferite nella vicina Parrocchiale di San Pietro e in altre chiese del Comune di S. Francesco d'Albaro

e la sua posizione coincideva più o meno con l'ingresso dell'attuale stabilimento balneare comunale di san Nazaro, che ne perpetua in parte il nome, e le costruzioni adiacenti di proprietà del Demanio Militare ivi compreso un piccolo faro che idealmente rimanda al suo antico campanile.

Fra le prime risposte esatte pervenute abbiamo avuto in ordine di tempo Daniele Passalacqua, Alfredo Infusini, Vittorio Russo Delmonte, Silvana Giribaldi che ha dato le maggiori informazioni al pari di Emilio Cavicchioli e da ultimo ma ugualmente bravo Almiro Ramberti. Complimenti a tutti!

Passando alla nuova foto chiediamo come sempre dove siamo, l'epoca e le eventuali annotazioni storiche da evidenziare. Come primo quesito dopo la pausa estiva non lo abbiamo volutamente scelto difficile, quindi ci aspettiamo numerose vostre risposte, da inviare come sempre via e-mail a posta@acompana.org o per lettera alla nostro indirizzo di Piazza della Posta Vecchia 3/5 16123 Genova specificando bene in entrambi i casi nome e cognome.

Sul prossimo Bollettino di gennaio 2027 pubblicheremo i nominativi dei primi solutori: buona indagine fotografica e, come sempre...

Scignoria a tutti e Alegri!

A CROXE DE SAN ZÒRZO

di Isabella Descalzo

E didascalie en comme senpre in fondo, pe lasciâve o pia-xei de provâ a indovinâ dove s'atreuvan.



foto 1



foto 2 (Pier Luigi Gardella)



foto 3



foto 4 (Elvezio Torre)

foto 5 (*Eolo Allegri*)

foto 6



foto 7

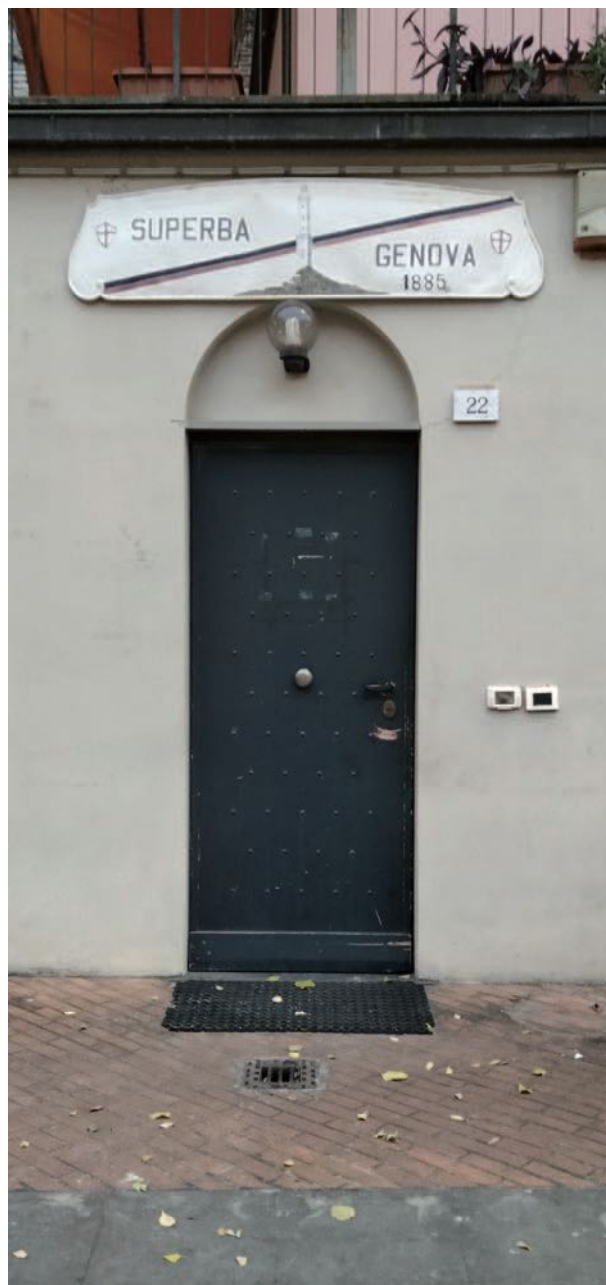


foto 8

Didascalie

- foto 1: Distaccamento Cittadino Genova Est "Mario Meloncelli", via Piacenza 50
- foto 2: *Riseu* nel giardino degli Scout in via Bettolo a Bogliasco
- foto 3: Cimitero di Staglieno, Largo dei Francesi, cappella Cotella
- foto 4: Cimitero della Castagna, via alla Porta degli Angeli 4
- foto 5: Via Fiasella 1, atrio
- foto 6: Castello D'Albertis, corso Dògali 18
- foto 7: Museo di Sant'Agostino, piazza di Sarzano 35r
- foto 8: Circolo Superba 1885, piazzetta Ninfeo 22



a cura di Isabella Descalzo

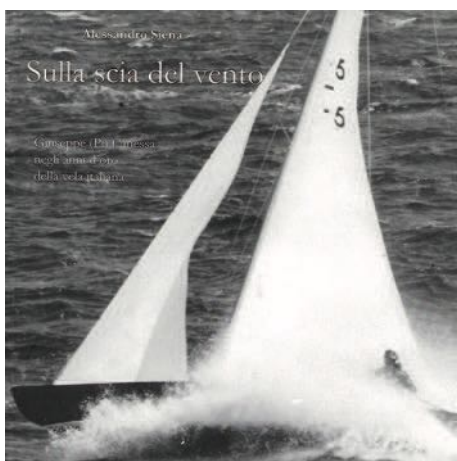
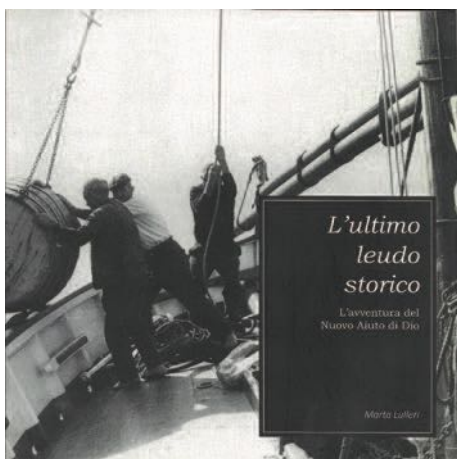
Marta Lulleri, *L'ultimo leudo storico. L'avventura del Nuovo Aiuto di Dio*, Associazione Amici del Leudo, Sestri Levante (GE) 2015-2020, pagg. 124

Alessandro Siena, *Sulla scia del vento. Giuseppe (Pi) Canessa negli anni d'oro della vela italiana*, a.c.esse - Centro Studi Storie di Jeri, Genova 2009-2020, pagg. 84

Doi libbri che pàrlan de véie.

O primmo o ne dixe tutto in sce l'ùrtimo léuido ch'o nàvega ancon, o se ciamma *Nuovo Aiuto di Dio* e o nomme (comme do resto quelli de tante àtre barche antìghe) o ne fa capì quante 'na vòtta a fise pròpio a-a bonn-a de Dio a vitta in sciò mà. Questo léuido o l'èa nasciùo comme vinasê, o l'àiva e botti inta stiva e o l'anàva a caregà o vin a l'Èlba, in Sicilia, in Sardegna e anche in Fransa; finìa quella stòia, o l'è stæto sarvòu da-a mòrte ch'a l'è tocà a tutti i àtri léuidi e òua o nàvega comme imbarcaçion da dipòrto gràcie a-i volontài de l'asociaçion *Amici del Leudo*, che d'inverno ghe fan a manutenzione in scià spiàgia de Sestri Levante e a-a stæ ò mettàn in mà.

O segundo libbro o ne conta pe fì e pe segno a vitta e-e inpréize do Pi Canessa, nasciùo a Bogiasco do 1907 e velista za a set'anni, ma costrutò de barche ascì, co-e quæ o l'à vinto tantissime regatte in gïo pe-o mondo faxendo ònò a l'Italia. 'Na letùia interessante anche pe chi no l'è apascionòu da véia.



Claudio Parodi, *Bastone genovese, coltello e gambetto*, s.d., pagg. 240

Quanti zenéixi conóscian o bacco zenéize? A l'è 'n arte de combattimento, sorviatutto pe difèiza, ch'a dèuvia o bacco, ò a canna, da paseggio, 'n "arma" che 'na vòtta i òmmi portàvan d'abitùdine, comme se vedde inte tante fotografie antìghe, e che pe questo a no dàva inte l'euggio e a no l'èa tra quelle proibie, comme invece l'è o cotello, ma che a savèila dèuvià a poèiva avèi a mègio anche in sce 'n agresò ciù zoèno e robusto, e magari armòu de cotello. O Claudio Parodi o l'è mèistro de quest'arte, con avèila inpréiza da di vègi che a-a conoscièvan ben, e inte questo libbro fotografico o ne conta a stòia e o ne mostra tutte e poxiçioin e i movimenti, no solo do combattimento co-o bacco ma anche co-o cotello zenéize e co-o gambetto, 'na mainêa antiga de lotà a moén nùe.



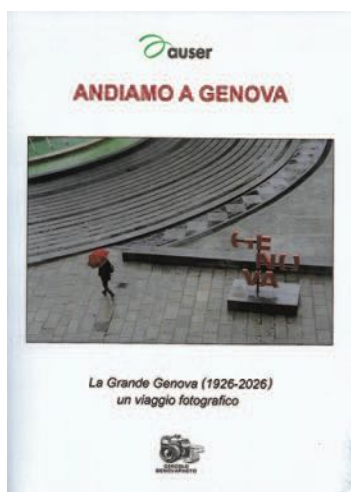
Sergio d'Ormea, *Al di qua e al di là del mare*, De Ferrari, Genova 2025, pagg. 422

L'outò o l'è 'n inzegnè torinéize che, anæto in penscion, o s'è dæto a-a scrìtùta. Questo, ch'o no l'è o seu primmo romanzo stòrico, o l'è ambientòu inta segunda meitæ do Setecento (1766-1769) a l'Arbisèua Marinn-a e pòi anche in Còrsega e a Versailles e, comme dixe o sototitolo, se parla de ceramiche, di dūxi de Zêna e da ribelion di Còrsçi. Inte l'intresso gh'intra, comme inte tutte e stòie romanzæ, l'invençion di sentimenti provæ da-i personaggi, ma in sciò sfondo gh'è a realtæ da stòia, ben documentà anche con inmàgini e cartinn-e, e ògnidùn di quaranteutto brevi capitoli o l'è introdùto da-i vèrschi de poèti atinenti a-o racconto.



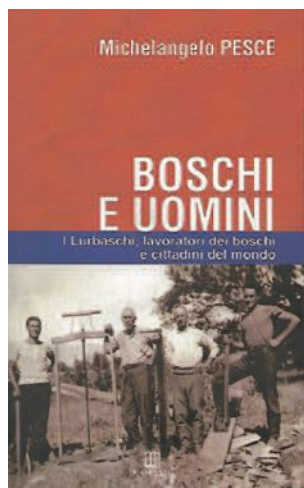
Auser Liguria e Genova, *Andiamo a Genova. La Grande Genova (1926-2026) un viaggio fotografico*, Genova 2026, pagg. 230

L'Auser Liguria e Genova a gh'è a secon Circolo Genova Photo pe-i apascionæ de fotografia, ch'ân vosciûo celebrâ i çent'anni da Grande Zêna con questo bello libro, dove gh'è ben indicòu l'evoluzion de sudvivixoin da çitæ da quande gh'è a se-stê finn-a a-i municipi da giornâ d'anchêu. I primmi dixinêuve capitoli én dedicæ a-i comuin anessi do 1926: de ognidùn gh'è o stemma ch'o l'àiva, in pò de notiçie stòriche e pòi tante fotografie comentæ che ne móstran i pòsti com'én òua, e se vedde quello che l'è cangiòu e quello che l'è arestòu com'o l'èa. L'ùrtimo capitolo o l'è dedicòu a Zêna centro, a çitæ conpréiza inte quelli ch'èan i seu confin primma do 1926: e fotografie chi én senza commento e móstran quello che véddan i tanti zenéixi do Levante e do Ponente che ancon òua dïxan: vaddo a Zêna.



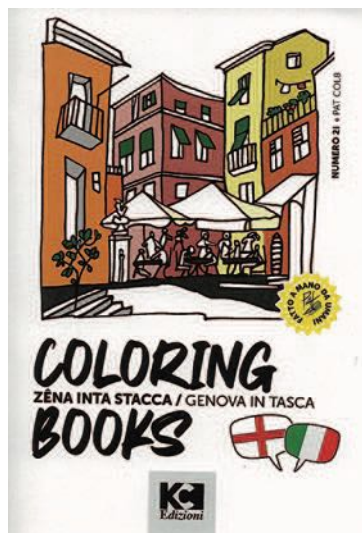
Michelangelo Pesce, *Boschi e uomini. I Lurbaschi, lavoratori dei boschi e cittadini del mondo*, Coedit Edizioni, Genova 2024, pagg. 220

L'outò o l'è nasciùo a Tiliêto e n'è stæto scindico ascì, donca o conosce ben quella zöna, a valadda de l'Orba, a seu stöia e a seu gente. I Lurbaschi, di quæ se parla inte questo libro ben ben interessante, èan i òmmi che da li partìvan pe anà a travagiâ comme boscaieu no solo in Fransa e in Germania, ma in Africa ascì e in America; stâvan via d'inverno, perché a-a stæ dovèivan èse de ritorno per louâ in campagna, 'na vitta veramente d'ua, anche pe-e mogê. Inta primma parte do libro gh'è spiegòu inti minimi particolari, e mostròu con de fotografie, com'o l'èa o travaggio, e pòi gh'è tante stöie che ne fan partéçipi de quella ch'a se peu ben definì 'n epopêa emoscionante.



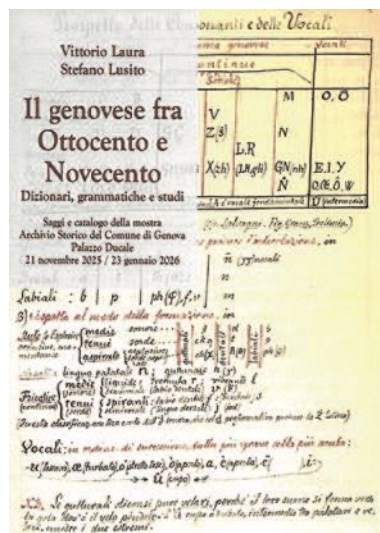
Coloring Books, KC Edizioni, Genova 2026, pagg. 28

L'editò do Lunâio di caroggi, o Giacomo Chiarella, o l'àiva za publicòu di libetti da colorâ con disegni adatti a-i ciù picin (boletìn 1/2025). Òua o l'è sciortìo con questa colann-a de libretin dove i disegni da colorâ raprezèntan pòsti de Zêna e a fronte gh'è o coment in zenéize e in italian, ma gh'è anche a versciòn co-a traduçion in françéize e in inglèize. O progèto editoriale o l'è do studio de grafica e comunicaçion Yoge, particolarmente sensibile a-o rispèto da natûa e a-o ben de l'umanità, comme do rèsto l'è o Chiarella ascì, ch'o dèuvia papè e procèssi de stanpa ecològichi e o fa fâ e rilegatûe inti laboratòi da prexon de Pontedêximo.



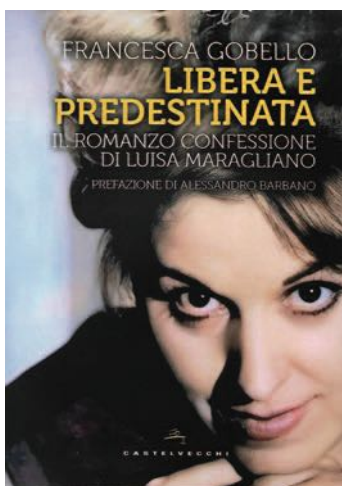
Vittorio Laura e Stefano Lusito, *Il genovese fra Ottocento e Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2025, pagg. 230

O l'è o catalogo de l'interessantissima mostra stæta fæta da novembre do 2025 a zenâ do 2026 inte l'Archivio Stòrico do Comune de Zena a Pâxo, dov'èan espòsti tutti i vocabolâi zenéixi conosciûi, gramàtiche antiche e studi in sciâ nòstra léngua. Pe chi no-o sàvesse, o Vitòio Laura o l'è cònsolo da Compagna e grande colescionista (a ciù parte de còse in mostra èan e sò), o Steva Lusito o l'è dotòre de riçerca in linguistica e insieme àn realizòu questa bèlla iniçiatiava, ch'a comprendéiva anche conferenze in sce l'argomento e vixite goidæ (in zenéize ascì). Into libro gh'è 'n ezaoriente inquadramento stòrico e tantissime fotografie de òpere espòste, aconpagnæ da schede de spiegaçion.



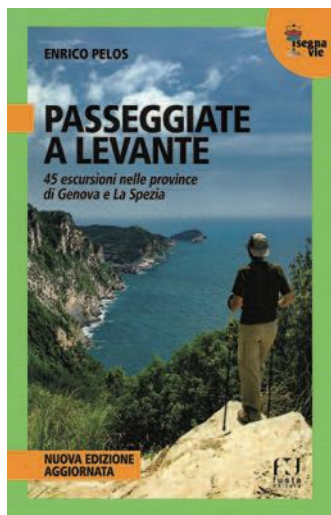
Francesca Gobello, *Libera e predestinata. Il romanzo confessione di Luisa Maragliano*, Castelvécchi - Lit Edizioni, Roma 2025, pagg. 188

A protagonista e voxe narante de questa biografia a l'è stæta 'na famoza cantante lirica zenéize, i letoî melòmani ciù ancién se-a ricordian. A l'è nasciûa do 1931 ma a l'è ancon ben ben in ganba, e anche s'a s'è retîa da-e scene ancon zoèna (o perché o l'è into libbro) a s'è dedicâ a l'insegnamento e a l'à tiòu sciù di bravi cantanti. E paròlle do titolo *romanzo confessione* se riferiscian a-a vitta romanzesca che a Maragiàn a l'à visciûo e ch'a n'à vosciûo contâ e documentâ con tante bèlle fotografie, senza asconde ninte, manco i fæti e i sentimenti ciù privæ, mostrando a seu indole senpre entuxasta e poxitiva. Questo libbro o l'è interessante anche perché o fa conosce a-i profani tante còse do mondo da lirica che no tutti san.



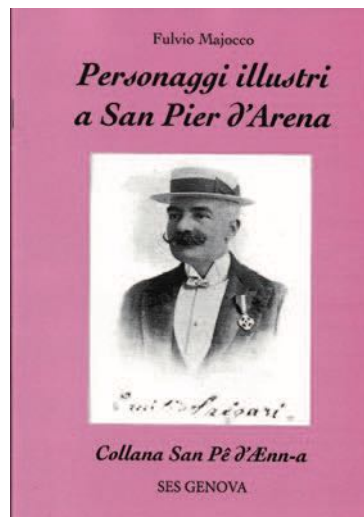
Enrico Pelos, *Passeggiate a Levante*, Fusta Editore, Saluzzo (CN) 2024, pagg. 224

O nòstro sòccio Enrico Pelos o l'è in grande apascionòu de fotografia e in viaggiatò, anche a pê, e-e goidde ch'o pubblica (e che pontoalmente o regalla a-a nòstra biblioteca) én ben ben interessanti perché o da a mente pròpio a tutto quello ch'o l'incontra into percorso e o fa asci de divagaoiòin in sciâ stòia e in sce tante coixitæ che magari no tutti conòscian. O l'è anche atento a dà tutte e informaoiòin e i conseggi a-i caminatòf perché se pòssan gödî a-o mégio e senza inconvenienti l'escurscion e fâ de bèlle fotografie asci, comme quelle ch'o mette inti seu libbri. Questa a l'è a tèrsa ediciòin agiornâ da goidda ch'a fâ o pâ con quella relativa a-o Ponente (boletin 4/2019), e comme quella a se peu lêze con gusto anche stando in pòtronn-a.



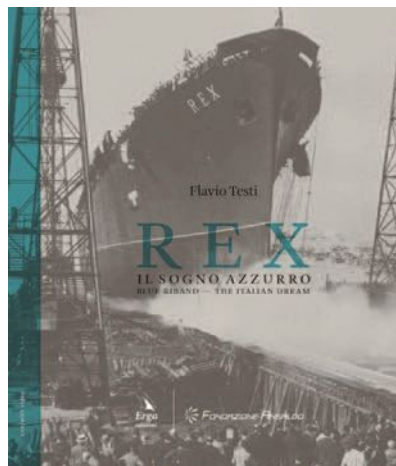
Fulvio Majocco, *Personaggi illustri a San Pier d'Arena*, SES, Genova 2026, pagg. 40

Con questo én za vintiçinque i libretti da colann-a San Pê d'Ænn-a curâ da-o nòstro cónsole Mirco Oriati con seu mogê e nòstra sòccia Rossana Rizzuto. L'aventûa a va avanti con costansa da-o 2017 (boletin 2/2018) e a l'à o scòpo de ricordâ sorvialutto a-i sanpêdænin che o seu quartê o no deve êse pe fòrsa in quartê degradòu, comme purtròppo cian cianin o l'è diventòu: li 'na vòtta se vivéiva ben e co-a bonn-a voentæ de tutti se peu tornâ a vîvighe ben anche òua. Protagonisti de questo nùmero én tanti personaggi ch'ân fæto ònò a San Pê d'Ænn-a inta stòia e inti anni ciù vixin, into spòrt, inte l'arte, inta vitta socia-le, ma non tutti o-o san ò se-i ricòrdan.



Flavio Testi, *Rex. Il sogno azzurro*, Erga edizioni e Fondazione Ansaldo, Genova 2021, pagg. 264

A sorviacovèrta do libbro a l'è in poster cegòu e arvindolo se vedde o Rex inte tutta a seu belessa e magnificensa. O nònon de l'outò o travagiava a l'Ansaldo e anche o poæ, che dòppo o varo o l'à senpre navegòu in sciò Rex comme oficiâle e sunòu de violin asci. Con queste premisse, se peu capî comme o libbro o segge 'na minèa de dæti e de notiçie, anche de primma man, in sciâ nave che do 1933 a l'à conquistòu o *Nastro Azzurro* pe-a traversata da Gibilterra a New York in soli quattro giorni e trezze òe, gracie a-e coragioze decixioin do comandante Francesco Tarabòtto, ch'o stava de caza into Palasso di Tritoin in cors'Italia e da-o 1969 o l'è inta capella de famiglia a Stagen. O libbro o l'è in italian e in inglèize, perché a stòia de questa nave mâvegiòza, finîa tròppo fito, pòssan lêzila inte tutto o mondo, e gh'è in muggio de fotografie e anche i quadratin pe amiâ i filmati.



Il nostro socio Giorgio Rosolino Ravera è nato a Genova nel lontano 1930. È un'amabile persona, appassionata di musica ritmo-melodica, che fin dalla prima giovinezza si è dedicata allo studio della chitarra e poi anche delle tastiere e del pianoforte. È iscritto alla SIAE perché ha composto brani di musica classica per pianoforte e oltre duecento canzoni. Alcune di queste sono state pubblicate in CD interpretate da personaggi molto noti a Genova: Agostino Doderò, Lino Macchia-vello, Stefano Pastorino, Giuseppino Roberto, Attilio Maran-goni, Francesco Ghiglione, Laura Lucagrossi, Giorgio Martini, Franco Ravera, Gino Villa, Guido Campora e altri.

Ravera ha composto anche musiche per banda e, in ambito sportivo, l'Inno della Sampdoria. Si è anche dedicato al teatro dialettale, ligure e piemontese: l'ultima rappresentazione, in ordine di tempo, è stata la commedia "Tutto o mondo l'è païze" portata in scena dalla Compagnia Teatrale Sturlese, che ha riscontrato un buon successo e una grande partecipazione di pubblico. In tarda età, rimasto vedovo e uscendo poco per un po' di difficoltà nel camminare, ha riempito le sue giornate scrivendo romanzi: "I Malinverni" (2014), "Là nell'infinito mare" (2016), "Il giardino delle magnolie" (2018), "Luna d'autunno" (2020), "Vivere comunque" (2021), "Nel grande prato del cuore" (2021), "Come fosse stato un canto nel cuore" (2022), e poi "Sapere" (spigolature, amenità, proverbi, euforismi, riflessioni, essenzialità), edito nel 2023.

E poco tempo fa ha preso carta e... computer e ha scritto una lettera al nostro presidente Bampi, esternando queste sue originali e personalissime considerazioni sulla canzone "Ma se ghe penso". Periodicamente viene messo in discussione l'inno mazonale dell'Italia, questa volta e essere messo in discussione è l'inno nazionale di Genova...

I CENTO ANNI DELLA CANZONE

di Giorgio Rosolino Ravera

Voglio considerare le parole della Canzone *Ma se ghe penso* ora che si pensa di commemorarne i cento anni.

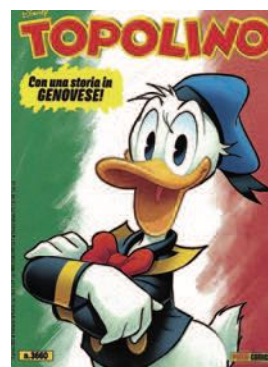
O l'èa partìo senza 'na palanca: se fosse partito quando aveva vent'anni, dopo trent'anni in Sud America ne avrebbe avuto cinquanta. Ma un uomo a cinquant'anni non è vecchio come dice suo figlio nella canzone. Quindi quando è partito anni ne doveva avere almeno quaranta per essere considerato vecchio a settanta. Considerando pure le aspettative di vita di quel tempo. Lui dice che si sente ancora in gamba e vuole ritornare a Genova. Ma a quarant'anni una persona dovrebbe già essersi affermata dove è nata o per una professione o un mestiere, invece il nostro protagonista parte a quarant'anni senza 'na palanca. Aveva anche una moglie? Va a lavorare all'estero per trent'anni e nonostante il figlio lo sconsigli di cendogli "sei vecchio, non conviene", lui si sente ancora "in gamba" e parte senza tante cöse per farsi fare una palazzina con il giardino, la cantina e anche la pianta rampicante... Ma per fare tutte queste cose un bel po' di soldi deve averli. Ha guadagnato così tanto in Sud America? Sarà, almeno gli Autori della Canzone ce lo fanno credere. Ma poi lo vedi tu un uomo di settant'anni che alla sera invece di andare a dormire dà una "schienata" su un'amaca e al mattino quando ha dormito si rimette su una rete appesa agli alberi? E poi cosa se ne fa il nostro emigrante di una pianta rampicante? Mah! No. È un testo che non mi convince, sono parole messe una dietro l'altra per ottenere una rima baciata ma priva di significati attendibili.

Voler definire la canzone *Ma se ghe penso* "l'inno dei genovesi" a me sembra un'esagerazione. È pur vero che ogni città o paese deve avere necessariamente qualche cosa o qualche persona che dia motivo di orgoglio. Non c'è in Italia una città che non abbia una piazza o una via dedicata a Garibaldi. Allora tutti avrebbero voluto che l'Eroe dei due mondi fosse un loro concittadino, Tutti devono avere il loro eroe ma non solo un "re" al quale viene eretto un monumento, oppure un poeta o un navigatore (vedi Genova) ma anche un canzonet-tista del tipo "De André". Io non voglio certamente togliergli i suoi meriti però a Genova solo a lui bisogna riconoscergli questa eccezionalità, identificarlo quale Autore della canzone genovese? Per ritornare alla Canzone *Ma se ghe penso* avrei capito che questa persona dopo tanti anni all'estero, dove parlano lo spagnolo, potesse pensare di ritornare a Genova, magari prendere in affitto o acquistare un appartamento di due camere e servizi e per poter, alla sua morte, posare le ossa accanto a quelle della *madonnà*. (Esclude papà, mamma e nonno). Invece no, ritorna per farsi fare una palazzina con il giardinetto la cantina dove c'è anche il vino. Chi l'avesse mai detto che nella cantina c'è il vino). Ma poi cosa se ne fa di una pianta rampicante? Io la vedo così. *Ma se ghe penso* è una canzone con una musica orecchiabile non straordinariamente bella. Le parole no, non sono credibili. Vedrei piuttosto come "Inno" la Canzone *Che l'inse: Salve a ti Balilla / figèu de l'ardimento / intrepido t'è stæto / inte l'èpico momento*.



Topolino n. 3660, Panini, Modena 2026, pagg. 162

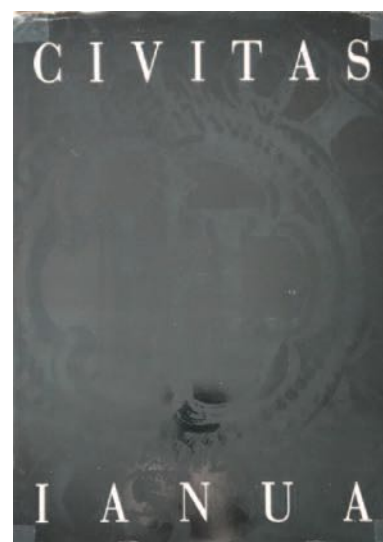
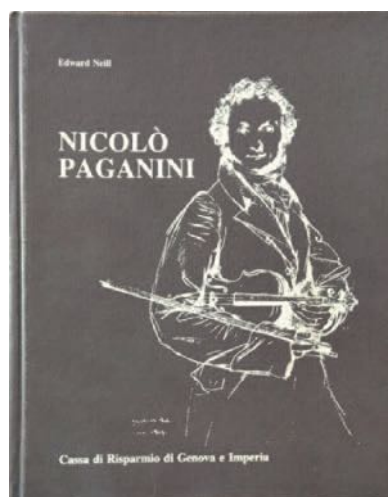
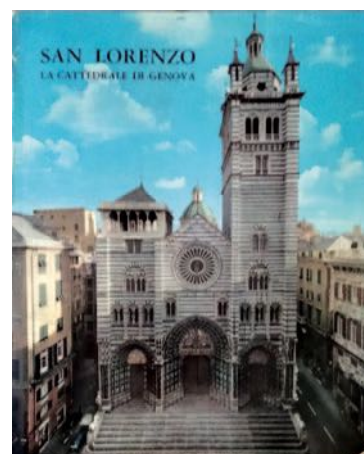
Òua che i dialetti én in sciò repiggio, i editoi de *Topolino* (che a questo ponto da niàtri o dovìe ciamàse Ratin) àn pensòu de pubblicà de stòie inte parlà de varie Regioin d'Italia. L'iniçiativa a l'è avùo in sucèssu che no s'aspètavan, tanto ch'àn dovùo ristampà di nùmeri ch'èan anæti sùbito ezaorîi. Inte primme pagine o Steva Lusito, ch'o l'è fæto a traduçion zenéize, o spiega i critèi ch'o l'è segoio pe rende a-o mëgio l'ambientaçion e o parlà di personaggi, e o ghe mette anche in pò de règole de pronon-çia pe chi no gh'è familiarità co-a nostra léngua. O protagonista o l'è Paperino, diventòu Poulin, e se parla, lògico, de comme goagnà de palanche.





LA BIBLIOTECA SI ARRICCHISCE

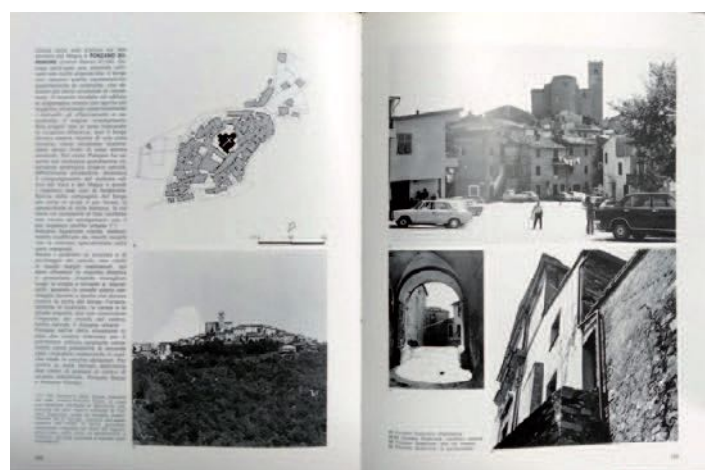
Cari Associati,
ancora un'altra magnifica donazione!
È un vero piacere informarvi per il continuo arricchirsi di volumi di valore alla nostra biblioteca.
Una nuova importante donazione di libri è avvenuta da parte della signora Antonella Ferrando.
Erano libri di suo Papà e il loro perfetto stato di conservazione testimonia l'amore che aveva per Genova e la sua storia e qui presentiamo una selezione della donazione.
La ringraziamo vivamente!



BANCHETTO DI LIBBRI

In biblioteca abbiamo anche bei libri che qualcuno aveva donato negli anni ma che non riguardano Genova e la Liguria e dei quali ci dobbiamo quindi liberare per motivi di spazio. Eccone alcuni, anche questi potranno

essere visionati e, se interessano, ritirati in sede, dove se ne possono vedere, sfogliare ed eventualmente prendere anche molti altri (magari lasciando una piccola offerta libera...)





a cura di Maurizio Daccà

Cari amici passata la pausa estiva, molto estenuante per il caldo, vi aspettiamo con piacere per riprendere le attività consuete dei nostri incontri dei 'Martedì, Mercoledì e Giovedì? Come al solito ricordiamo gli avvenimenti delle principali attività estive ed auguriamo una buona lettura del Bollettino.

Il 27 maggio Isabella Descalzo ha organizzato una passeggiata in genovese, molto riuscita, al cimitero di Staglieno. durante la Settimana alla scoperta dei Cimiteri europei 2026. L'iniziativa è promossa a livello internazionale da Asce e realizzata in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia Belle arti e Paesaggio per la Liguria, grazie al cofinanziamento dell'Unione Europea.



Isabella Descalzo



7 giugno Corpus Domini

A Compagna ha partecipato, con l'uscita del Gonfalone, alle celebrazioni religiose officiate dall'Arcivescovo del mons. Marco Tasca, del 7 giugno Corpus Domini, 13 giugno S. Antonio e 24 giugno San Giovanni Battista.



13 giugno S. Antonio



24 giugno San Giovanni Battista

Il settembre processione per la ricorrenza di S. Rosolia a Pegli officata dal Cardinale A. Bagnasco.



Il 12 settembre A Compagna ha partecipato alla ricorrenza di S. Caterina Fieschi.



F. Bampi e M.G. Giambattista



Venerdì 11 settembre in piazza Posta vecchia si è tenuto l'evento 'O Pandoçe: Sapori, parole e musica della tradizione' nell'ambito della rassegna Fuori (dai) Rolli. Per noi hanno partecipato Giorgio Oddone e Milena Medicina con il Gruppo Folcloristico Città di Genova.

.....
Con grande piacere diamo il benvenuto a:

Virginia Ristori Monaco

nata il 5 agosto e nostra nuova socia iscritta dopo soli tre giorni dalla nascita!

Ai neogenitori
vivissimi rallegramenti!

La socia Gina Barone ci informa che ci ha lasciati la cara Igina Righi D'Alessio, per tanti anni socia e collaboratrice de "A Compagna", anche con il ricercatissimo, ora introvabile, libro "O Principe picin", da lei tradotto in genovese, con la supervisione del Prof. Franco Bampi.



COMPITO PER LE VACANZE

di Alessandro Rebora

Me saiéiva câo inprende ben a nòstra léngua zenéize, pe savéila parlâ co-i mæ nèvi in mòddo ciæo e desligòu. E réixe ciù profonde da mæ famiggia Réboa se ciântan inti pâixi d'èrta vâl Porçéivia.

Gêumo Réboa, o mæ bezâvo, o l'èa nasciùo da-arènte a Langasco, fòscia 'nti ànni '40 do 1800.

M'ân dîto ch'o l'èa stæto 'n mercante de granagge. M'ân dîto asci che ciù ò mênò inti ànni '80, o bezâvo Gêumo o l'è sciatòu in scê scâe da gèxa de San Scî, a Langasco, dôv' o l'èa anæto pe cantâ 'nto còro da paròcchia, ma no sò, purtròppo, dôv a segge a seu tonba.

L'ùrtimo di seu çinque figgi (trei mascci e dôe fêmine) o l'èa o mæ mesiâvo patèrno, e o se ciamâva Tògno. O l'èa nasciùo a Borsanæo, do 1881, e o faxéiva o mercante anbolante de granagge, lê asci comme seu poæ. Do 1951 o se n'é anæto a pösâ e ôsse 'nto canposanto de Bòrzo.

L'ùrtimo di seu figgi (quattro mascci e dôe fêmine), mæ poæ Tilio, o l'èa arivòu do 1919, quande i Réboa stâvan a Teggia da-arente a Borsanæo.

O l'èa stæto 'n inpiègòu da Mobil Oil e o travagiâva da-arente a ciassa De Ferâri, inte 'n ofiçio ch'o l'èa dôve òua

gh'é a televixón Telenord. Lê, tròppo fito, o se n'é anæto a pösâ e ôsse 'nto canposanto de Rîeu, dîto a Cabonn-a, do 1990.

Mi sòn nasciùo a Zêna do 1952, 'n anno dòppo a mòrte do mesiâvo Tògno, ch'o stravedéiva pe mi.

Mæ sêu a ciù picinn-a Maria Pia, a l'â avùo primma de mi in figgio co-e man d' òo, c'o vende e o ripara e grende cuxinn-e pe-i ristoranti e pe-e mense de schêue.

Do 1986 son diventòu profesò de Mecànica a l'Univercitæ de Zêna e ò avùo tréi figgi, doî mascci e 'na figêua. O Bèrto, o mæ figgio primogénito, o l'é nasciùo a Zêna do 1987 e o l'é diventòu 'n inzegné ch'o programma i computer. Anche o Bèrto o l'â doî figgi, 'n mascetto nasciùo do 2023 e 'na figêua do méize d'agòsto do 2025, tutti missi a-o mondo inte l'uspiâ Gaslini. O Françesco, o ciù grande, anchêu o va a-a schêua de l'infância a Pêgi, dôve de vòtte ghe va 'n brâv'òmmo ch'o ghe canta e o ghe séunna co-a chitâra a cansón Olidìn Olidêna, ma co-e paròlle cangiaæ.

O bezâvo Gêumo e o mesiâvo Tògno àn senpre parlòu zenéize con tutta a seu famiggia.

Mæ poæ Tilio o no l'â parlòu zenéize inta famiggia ch'o s'èa fæto co-a mogè spozâ do 1951, perché mæ moæ a l'èa piemontéize e inte schêue superiori a mostrava comme se parla e se scrîve ben a léngua italiann-a.

Però mæ poæ o parlava zenéize co-i doî seu fræ ancón in vitta.

Quande capitava, me piaxéiva ben ben sentîli parlâ 'sta bèlla léngua ch'a me restâva 'nte oêge.

Alôa ò pensòu che mi asci dovéiva parlâ zenéize co-i mæ nèvi, ma pe òua sòlo co-o mæ nèvo ciù grande e za da 'n ànno ò comensòu a fâlo 'n pitin.

Quande o Françesco o chinn-a e scæ e mi ghe diggo "ciàn cianìn, tègnite", lê o comprende tutto e o se tègne ben stréito a-a ringhêa. Se o poæ Bèrto o me sente parlâ zenéize co-o mæ nèvo, o parla zenéize lê asci. Pe òua i sgoaroin ch'o dixè sòn ben ben asæ. Ma no veu dî ninte, l'importantè l'é provâghe e isciste senza verghéugna: tra tante scemàie dîte, a léngua s'inprende.

Mi, into mentre, vaggio avanti a studiâ o zenéize a-a schêua do Zòrzo Oddón.



**RINNOVATE LA QUOTA!
IL SODALIZIO VIVE
DI QUESTA RISORSA**

“I GIOVEDÌ” A PAXO

Ciclo 2026 - 2027

Primo trimestre

Grande novità per questo sedicesimo ciclo di presentazioni, che si sposteranno dal venerdì al giovedì per i motivi che abbiamo già indicato sullo scorso Bollettino Sociale di luglio.

Confidiamo che spostamento non vada ad inficiare la frequentazione dei nostri appuntamenti ma, anzi, incontri il continuo favore dei nostri Associati e degli “Aficiondos” alle nostre proposte letterarie che, come sempre e con un taglio ancora più marcato, riguarderanno aspetti della nostra storia, cultura, geografia, letteratura, linguistica, economia, tradizioni e curiosità.

Gli incontri si terranno come di consueto con cadenza quindicinale e da quest’anno, ribadiamo, al giovedì, alle ore 17,00 sempre a Palazzo Ducale, Sala Borlandi della Società Ligure di Storia Patria (da Piazza De Ferrari, primo cortile, seconda porta a vetri lato sinistro).

Qui comunichiamo il calendario degli appuntamenti previsti da ottobre a dicembre che, dopo la pausa natalizia, riprenderemo il 14 gennaio 2027 e sul Bollettino numero uno del prossimo anno pubblicheremo i relativi appuntamenti. Vi aspettiamo numerosi e grazie!

- **Giovedì 22 Ottobre**, Vittorio Laura e Stefano Lusito, “Il Genovese fra Ottocento e Novecento” (Edizioni dell’Orso): importante testo sulle trasformazioni linguistiche della nostra Lingua che non può mancare nella rassegna libraria de “A Compagna”, condotto con garbo e competenza da due esperti del settore e adatto sia agli addetti ai lavori che ai curiosi e agli amanti della cultura e della linguistica del nostro Territorio.

- **Giovedì 5 novembre**, Pier Luigi Gardella, “Perché si chiamano così” (De Ferrari): il motivo delle denominazioni date nei secoli ai vari Comuni che costituiranno poi la “Grande Genova”, fra ricerche storico-linguistiche, tradizioni, curiosità, indagini etimologiche, caratteristiche fisiche e geografiche dei luoghi, il tutto condotto da un Autore che ci ha già deliziato in passato con le sue ricerche, approfondite ma “leggere” e appassionanti al tempo stesso.

- **Giovedì 19 novembre**, Tiziano Franzi, “Ugo Foscolo a Genova” (Erga Edizioni): fra i grandi personaggi ospitati a Genova nei secoli passati, anche tanti esponenti illustri della Letteratura fra i quali il Foscolo che, a cavallo fra Illuminismo, Classicismo e Romanticismo, è stato uno dei prominenti passando dai circoli mondani più esclusivi del tempo alle prime istanze libertarie di emancipazione nazionale. Il tutto condotto sapientemente dall’Autore che ci restituisce il quadro esatto di un momento storico vissuto dalla nostra Città attraverso gli occhi e le espe-

rienze di uno dei massimi esponenti della vita culturale ottocentesca in senso lato.

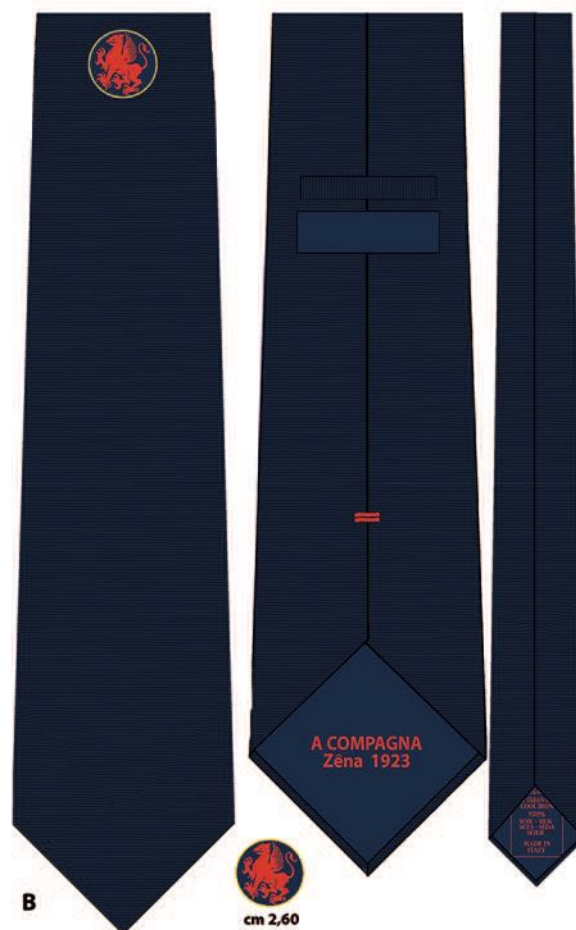
- **Giovedì 3 dicembre**, Maria Cristina Castellani e Autori Vari, “Non di solo Pane” (De Ferrari): venti racconti scritti da autori diversi fra spirito e materia, corpo e anima, tanti dei quali ambientati nelle nostre Terre con una...gustosa, è il caso di dirlo, appendice di ricette della tradizione culinaria nostrana e non solo.



NUOVA CRAVATTA

È disponibile in segreteria una nuova cravatta in pura seta realizzata in Italia.

La cravatta, oltre ad avere il grifone, ha nel retro la personalizzazione con il nostro nome e l’anno di fondazione.



I MERCOLEDÌ MUSICALI

Stagione musicale 2026 - 2027

Annunciamo con piacere la ripresa dei Mercoledì Musicali, giunti alla ottava stagione dopo il successo in crescendo delle precedenti. Anche quest'anno il cartellone della nuova stagione prevede interpreti di livello internazionale e giovani di grande valore con nuove proposte musicali per soddisfare anche fini intenditori.

La nuova stagione musicale, come sempre organizzata da Maurizio Daccà in collaborazione con il Maestro José Scanu, Direttore Artistico e la partecipazione di

Isabella Descalzo, è impreziosita dai Patrocini con uso del logo del Comune di Genova e della Regione Liguria ad avvalorare l'impegno e l'importanza di questa manifestazione.

I concerti in forma divulgativo/musicale sono tenuti nella sede A Compagna, piazza della Posta Vecchia 3/5 alle ore 17,00 ed il calendario degli eventi sarà comunicato via mail ed inizieranno alla metà di novembre per arrivare ad aprile.

Non è necessario prenotare ma suggeriamo di comunicare la presenza inviando una e-mail all'indirizzo: posta@compagna.org.

Vi aspettiamo numerosi e grazie!

Conferenze de A Compagna

Anno sociale 2026-2027

Cari Associati e Amici de A Compagna abbiamo il piacere di annunciare che stiamo predisponendo il calendario degli appuntamenti che A Compagna organizza, da fine settembre a fine maggio. Nel 1° trimestre 2026 le

'Conferenze de A Compagna' si terranno di lunedì, con inizio sempre alle ore 17.00, nell'aula 1B del Dipartimento di Architettura e design in stradone Sant'Agostino, vicinissima alla stazione della metropolitana in Sarzano. Gli appuntamenti saranno comunicati via mail una settimana prima della conferenza.

Quote sociali 2026

SOCI ORDINARI

residenti in Italia	euro 40,00
residenti in altri Paesi Europei	euro 45,00
residenti in altri Continenti	euro 50,00

SOCI SOSTENITORI	euro 120,00
------------------	-------------

SOCI GIOVANI

fino al compimento dei 25 anni d'età residenti in Italia

residenti in Italia	euro 20,00
residenti in altri Paesi Europei	euro 25,00
residenti in altri Continenti	euro 30,00

ENTI, AZIENDE E ASSOCIAZIONI

in Italia	euro 50,00
in altri Paesi Europei	euro 55,00
in altri Continenti	euro 60,00

QUOTA UNA TANTUM SOCI VITALIZI:

Residenti in Italia	euro 400,00
Residenti in altri Paesi Europei	euro 450,00
Residenti in altri Continenti	euro 500,00

Ai soli nuovi Soci (esclusi i Vitalizi), oltre alla loro quota associativa annuale, è richiesta all'atto dell'iscrizione la somma di euro 10,00

A tutti i nuovi Soci consegneremo:

la tessera, lo statuto, il distintivo e l'adesivo per l'auto.

Le iscrizioni effettuate a partire dal 1 ottobre di ogni anno valgono anche per tutto l'anno successivo, pertanto dal 1 ottobre 2025 la quota di iscrizione sarà quella in vigore dal 2026.

Per chi non abbia ancora provveduto al pagamento della quota sociale ricordiamo che, anche per quelle arretrate, questo può essere effettuato indicando sempre nella causale il nome del socio per il quale si paga la quota a mezzo:

- contanti, in sede o in occasione degli eventi organizzati dall'associazione
- bonifico sul conto corrente intestato A Compagna:
BPER IBAN IT84 J053 8701 4000 0004 7003 239
BANCOPOSTA IBAN IT13 A076 0101 4000 0001 8889 162
- assegno non trasferibile intestato A Compagna
- bollettino di c/corrente postale n. 18889162 intestato a:
A Compagna - p.zza della Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova

LA SEDE È APERTA IL LUNEDÌ ED IL GIOVEDÌ
DALLE 15,00 ALLE 17,00

Per contatti segreteria e biblioteca, tel. 010 2469925

E-mail: posta@acompagna.org

Direttore responsabile: Aldo Repetto

Redazione: Maurizio Daccà - Fotografo: Elvezio Torre - Composizione: Loris Böhm

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 13/69 del 2 aprile 1969 - Direzione e Amministr.: Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova - Tel. 010 2469925 - e-mail posta@acompagna.org
Stampa: B.N. Marconi srl - Arti Grafiche e Fotografiche - Passo Ruscarolo 71 - 16153 Genova - Tel. e Fax. 010 6515914

In caso di mancato recapito ritornare al mittente: "A Compagna" piazza Posta Vecchia 3/5 - 16123 Genova - che si impegna a pagare la relativa tariffa

Stampato nel mese di Settembre 2026